

Ch. Perelman - L. Olbrechts-Tyteca
Trattato dell'argomentazione

La nuova retorica

Prefazione di Norberto Bobbio

Titolo originale *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*
© 1958 Presses Universitaires de France, Paris

© 1966, 1989 e 2001 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

Traduzione di Carla Schick (pp. 1-274)

e di Maria Mayer con la collaborazione di Elena Barassi (pp. 275-538)

www.einaudi.it

ISBN 88-06-15932-1

Piccola Biblioteca Einaudi
Filosofia

Capitolo primo

L'accordo

§ 15.

Le premesse dell'argomentazione.

La nostra analisi dell'argomentazione riguarderà dapprima ciò che è riconosciuto come base di partenza dei ragionamenti e in seguito la forma in cui questi si sviluppano grazie a un insieme di procedimenti di collegamento e di dissociazione. Questa divisione, indispensabile per l'esposizione, non deve essere male interpretata. In realtà sia lo svolgimento, sia la base dell'argomentazione, presuppongono l'accordo dell'auditorio. L'accordo può riferirsi al contenuto delle premesse esplicite, come ai collegamenti particolari utilizzati e al modo di utilizzarli: da un estremo all'altro l'analisi dell'argomentazione concerne quanto si ritiene ammesso da parte degli ascoltatori. D'altra parte, anche la scelta delle premesse e la loro formulazione con gli adattamenti che ne seguono, sono solo raramente privi di valore argomentativo: si tratta di una preparazione al ragionamento che, piuttosto che una sistemazione degli elementi, costituisce già un primo passo nella loro utilizzazione persuasiva.

L'oratore, utilizzando le premesse che serviranno di fondamento alla sua costruzione, fa assegnamento sull'adesione dei suoi uditori alle proposizioni dalle quali è partito, ma tale adesione gli può essere rifiutata, sia perché essi non accettano quanto l'oratore presenta loro come acquisito, sia perché essi vedono il carattere unilaterale della scelta delle premesse, sia perché sono urtati dalla natura tendenziosa della loro presentazione. In base alla circostanza che la critica di uno stesso enunciato può svolgersi su tre piani differenti, la nostra analisi delle premesse comprenderà tre capitoli, dedicati successivamente all'accordo relativo alle premesse, alla loro scelta, alla loro presentazione.

Per incominciare tratteremo la materia degli accordi che possono servire da premesse. Il nostro esame evidentemente non tenderà a stabilire l'inventario di quanto può costituire oggetto di convinzione o

di adesione: ci domanderemo quali tipi di oggetti di accordo possono esercitare un compito diverso nel procedimento argomentativo. Cre- diamo che sarà utile, da questo punto di vista, raggruppare tali oggetti in due categorie, relativa la prima al reale, concernente i fatti, le ve- rità, le presunzioni, la seconda al preferibile, comprendente i valori, le gerarchie, i luoghi del preferibile.

La concezione del reale può variare ampiamente a seconda delle concezioni filosofiche praticate da ciascuno. Ciononostante, quanto nel- l'argomentazione sembra riferirsi al reale è caratterizzato da una pre- tesa di validità per l'uditorio universale. Invece quanto si riferisce al preferibile, determina la nostra scelta e non è conforme a una realtà preesistente, sarà legato a un punto di vista determinato, che non può essere identificato se non con quello di un uditorio particolare, per vasto che sia.

Sarebbe facile contestare il fondamento di una classificazione in tipi di oggetti di accordo, quale noi la proponiamo; crediamo d'altra parte difficile non ricorrere ad essa, se vogliamo fare una analisi tecnica che conduca alle argomentazioni quali si presentano. Evidentemente ogni uditorio non ammetterà che un numero determinato di oggetti appa- renti a ciascuno di questi tipi, ma oggetti di ogni tipo si ritrovano nelle argomentazioni più diverse. D'altra parte essi si ritrovano allo stesso modo come tipi di oggetti di discordia, cioè come punti sui quali può vertere un litigio.

Oltre alla materia degli accordi, due ordini di considerazioni rien- treranno in questo primo capitolo: si tratta delle condizioni nelle quali si trovano le premesse, sia in rapporto ad accordi speciali che si verifi- cano in determinati uditori, sia in rapporto allo stato della discussione. Il primo ordine di considerazioni è piuttosto statico, in quanto studia il carattere degli accordi presso alcuni uditori costituiti; l'altro è più- tosto dinamico, nel senso che si riferisce agli accordi in quanto legati al progresso della discussione. Ma ciò che interesserà in questo dinami- smo, dato che studiamo le premesse, sarà di dimostrare lo sforzo del- l'oratore per ricercare le manifestazioni implicite o esplicite di una adesione sulla quale egli possa contare.

A) I TIPI DI OGGETTO DI ACCORDO.

§ 16.

I fatti e le verità.

Fra gli oggetti di accordo appartenenti al reale, distingueremo da una parte i fatti e le verità, dall'altra le presunzioni. Non sarà possibile né conforme al nostro proposito dare del fatto una definizione che per- metta di classificare come « fatto », in ogni tempo e in ogni luogo, questo o quel dato concreto. Occorre al contrario insistere su questo punto, che cioè nell'argomentazione la nozione di « fatto » è caratte- rizzata unicamente dall'idea che si ha di un certo genere di accordi riguardo ad alcuni dati, quelli che si riferiscono ad una realtà obiettiva e indicano in ultima analisi, per citare J.-H. Poincaré ¹ « ciò che è co- mune a più esseri pensanti e potrebbe essere comune a tutti ». Le ul- time parole richiamano immediatamente quello che noi abbiamo deno- minato accordo dell'uditorio universale. Il modo di concepire questo uditorio, le incarnazioni di esso che si riconoscono, saranno dunque determinanti per decidere che cosa nei singoli casi sarà considerato un fatto e sarà caratterizzato da una adesione dell'uditorio universale, di tale natura che sarà inutile rafforzarla. I fatti, almeno provvisoria- mente, si sottraggono all'argomentazione, cioè l'intensità di adesione non deve essere aumentata né generalizzata e l'adesione stessa non richiede giustificazione. L'adesione al fatto non sarà per l'individuo che una reazione soggettiva a qualche cosa che si impone a tutti.

Dal punto di vista argomentativo siamo in presenza di un fatto soltanto se possiamo postulare per esso un accordo universale, non controverso. Però non esiste enunciato che possa godere, in forma de- finitiva, di tale condizione, poiché l'accordo può sempre essere rimesso in questione² e una delle parti può sempre rifiutare la qualità di fatto a ciò che l'avversario afferma. Vi saranno dunque, per un evento, due modi normali di perdere lo statuto di fatto: quando vengono sollevati dei dubbi in seno all'uditorio cui era stato presentato, e quando si estende questo uditorio, aggiungendogli altri membri, qualificati per giudicare, e che non ammettono che si tratti di un fatto. Il secondo procedimento entra in gioco a partire dal momento in cui si può mo-

¹ J.-H. POINCARÉ, *La valeur de la science*, introduzione, p. 65 (trad. Albérgamo, p. 30).

² Cfr. CH. PERELMAN e L. OLBRECHTS-TYTECA, *Rétorique et Philosophie*, p. 2 (*Logique et rhétorique*), p. 31 (*Acte et personne dans l'argumentation*).

strare efficacemente che l'uditorio che ammetteva il fatto è un uditorio particolare, che alle sue concezioni si oppongono quelle dei membri di un uditorio allargato.

Non possediamo alcun criterio che ci permetta di affermare che qualche cosa è un fatto in tutte le circostanze e indipendentemente dall'atteggiamento degli uditori. Possiamo tuttavia riconoscere che esistono condizioni atte a favorire l'accordo e che permettono di difendere facilmente il « fatto » contro la diffidenza o la cattiva volontà di un avversario: ciò accadrà particolarmente quando si disporrà di un accordo sulle condizioni di verifica; tuttavia, dal momento in cui dobbiamo fare effettivamente intervenire questo accordo, siamo in piena argomentazione. Il fatto come premessa è un fatto non controverso.

La semplice messa in questione è dunque sufficiente per far perdere a un enunciato il suo statuto privilegiato. Più spesso però, per combattere il prestigio di ciò che è stato ammesso come « fatto », l'interlocutore non si accontenterà di una semplice negazione, che potrebbe essere trovata semplicemente ridicola. Egli si sforzerà di giustificare il suo atteggiamento, sia mostrando l'incompatibilità dell'enunciato con altri fatti e condannandolo in nome della coerenza del reale, sia dimostrando che il cosiddetto « fatto » costituisce soltanto la conclusione di una argomentazione, che, come tale, non ha valore assoluto.

Quando non è più utilizzato quale possibile punto di partenza, ma come conclusione di una argomentazione, il « fatto » perde il suo statuto: potrà riacquistarlo, ma a condizione di essere distaccato dal contesto argomentativo, cioè se di nuovo ci si trova in presenza di un accordo indipendente da condizioni argomentative che permettano di comprovarlo. Osserviamo che la perdita dello statuto di « fatto », in seguito all'inserzione in un contesto argomentativo, di cui esso non è più la base ma una delle conclusioni, si presenta frequentemente in filosofia, dove la costruzione di un sistema argomentativo conduce spesso a legare i fatti, precedentemente ammessi come tali nel modo più ovvio, ad una argomentazione che pretende di fornire loro un fondamento.

I fatti ammessi possono essere sia fatti di osservazione — e questa sarà probabilmente la parte più importante delle premesse — sia fatti supposti, convenuti, fatti possibili o probabili. Esiste una massa considerevole di elementi che si impone, o che ci si sforza di imporre all'uditore. Sia gli uni che gli altri possono essere respinti e perdere

la loro condizione di « fatti ». Ma, finché ne godono, dovranno conformarsi alle strutture del reale ammesse dall'uditorio e difendersi contro altri fatti che potranno trovarsi in concorrenza con loro in uno stesso contesto argomentativo.

Applichiamo a quelle che si chiamano *verità* tutto ciò che abbiamo detto dei *fatti*. Si parla generalmente di *fatti* per designare precisi e limitati oggetti di accordo; si designeranno invece preferibilmente col nome di *verità* sistemi più complessi, relativi a legami fra i fatti, si tratti di teorie scientifiche o di concezioni filosofiche o religiose che trascendono l'esperienza.

Benché, come sottolinea il Piaget, i dati psicologici attualmente conosciuti non permettano neppure di immaginare che si possano concepire dei fatti isolati¹, la distinzione tra *fatti* e *verità* ci è sembrata opportuna e legittima per il nostro oggetto, perché corrisponde all'uso abituale dell'argomentazione che si appoggia ora su fatti ora su sistemi di portata più generale. Ma non vorremmo risolvere una volta per tutte il problema filosofico dei rapporti fra fatti e verità: questi rapporti caratterizzano concezioni di uditori diversi. Per gli uni il fatto si oppone alla verità teorica come il contingente al necessario, per altri come la realtà a uno schema; si può pure concepire il loro rapporto in modo tale che l'enunciato di un fatto sia una verità e ogni verità enunci un fatto.

Quando un primato dei fatti o delle verità risulta dal modo di concepire i loro rapporti reciproci, fatti e verità non possono essere utilizzati allo stesso titolo come punto di partenza dell'argomentazione. O gli uni o le altre soltanto possono pienamente godere dell'accordo dell'uditorio universale. Non dobbiamo però dimenticare che il primato generalmente è invocato solo quando i due tipi di oggetto sono messi a confronto. Invece nella pratica giornaliera fatti e sistemi sono indifferentemente essere presi in considerazione come punti di partenza dell'argomentazione. Il più delle volte si utilizzano fatti e verità (come teorie scientifiche, o verità religiose), quali oggetti distinti d'accordo, tra i quali esistono però dei legami che permettono la trasposizione dell'accordo stesso: la certezza del fatto A, combinata con la credenza nel sistema S, comporta la certezza del fatto B; ciò significa che ammettere il fatto A più la teoria S, conduce ad ammettere il B.

¹ J. PIAGET, *Traité de logique*, p. 30.

Invece di essere ammesso come un legame sicuro, il rapporto fra A e B può essere soltanto probabile: si ammetterà cioè che l'apparizione del fatto A comporti con una certa probabilità l'apparizione di B. Quando il grado di probabilità di B può essere calcolato in funzione di fatti e di una teoria sui quali l'accordo è incontestato, la probabilità in questione non è oggetto di un accordo di natura diversa dall'accordo che riguarda il fatto certo. E questa la ragione per la quale assimiliamo agli accordi sui fatti quelli che concernono la probabilità degli avvenimenti di una certa specie, nella misura in cui si tratta di probabilità calcolabili.

Il Kneebone¹ sottolinea giustamente a questo riguardo che la verosimiglianza (« likelihood ») si applica a delle proposizioni, soprattutto a conclusioni induttive, e perciò non è una quantità misurabile, mentre la probabilità è un rapporto numerico tra due proposizioni che si applicano a dati empirici specifici, ben definiti, semplici. Il dominio della probabilità è dunque legato a quello dei fatti e delle verità e si caratterizza per ciascun uditorio in funzione di questi.

§ 17.

Le presunzioni.

Oltre ai fatti e alle verità, tutti gli uditori ammettono delle presunzioni. Queste godono ugualmente dell'accordo universale, tuttavia l'adesione alle presunzioni non è massimo, ci si aspetta che l'adesione sia rafforzata a un dato momento da altri elementi. Quanti ammettono la presunzione, abitualmente usufruiscono di questo rafforzamento come scontato.

Una argomentazione preventiva può tendere a stabilire che esistono alcune presunzioni, allo stesso modo che una argomentazione può tendere a dimostrare che si è in presenza di un fatto. Ma come le presunzioni sono per loro natura soggette ad essere rafforzate, sembra che a questo riguardo una importante sfumatura debba essere sottolineata: mentre la giustificazione di un fatto rischia sempre di indebolire il suo statuto, non avviene lo stesso per quanto riguarda le presunzioni; per conservare il loro statuto non vi è dunque nessun bisogno di distaccarle da una eventuale argomentazione preventiva. Tuttavia il più

¹ G. T. KNEEBONE, *Induction and Probability*, in « Proceedings of the Aristotelian Society », New Series, vol. I, p. 36.

delle volte le presunzioni sono senz'altro ammesse come punto di partenza delle argomentazioni. Vedremo che alcune possono addirittura essere imposte a uditori legati da convenzioni.

L'uso delle presunzioni giunge ad enunciati la cui verosimiglianza non deriva da un calcolo applicato a dati di fatto e neppure potrebbe derivare da un calcolo analogo perfezionato. Ben inteso che le frontiere fra probabilità calcolabili — almeno in via di principio —, e verosimiglianza, possono variare a seconda delle concezioni filosofiche. Ma, per ricondurre gli enunciati che derivano da presunzioni, ad enunciati di probabilità calcolabile, occorrerebbe ad ogni modo modificarne la formulazione e la portata argomentativa. Citiamo qualche presunzione di uso corrente: la presunzione che la qualità di un atto manifesti quella della persona che l'ha compiuto; la presunzione di naturale credulità, per la quale di primo acchito accogliamo come vero ciò che ci viene detto, e che viene ammessa finché e nella misura in cui non abbiamo ragione di diffidare; la presunzione di interesse, in base alla quale concludiamo che ogni enunciato portato a nostra conoscenza ci interessi; la presunzione riguardante il carattere sensato di ogni azione umana.

In ogni caso particolare le presunzioni sono legate a ciò che è normale e verosimile. Una presunzione più generale di tutte quelle che abbiamo ricordato, è che esista per ogni categoria di fatti, e soprattutto per ogni categoria di comportamenti, un aspetto considerato normale che può servire di base ai ragionamenti. La stessa esistenza di questo vincolo tra le presunzioni e la normalità, costituisce una presunzione generale ammessa da tutti gli uditori. Si presume fino a prova contraria che sia normale ciò che avverrà o è avvenuto, o piuttosto che il normale sia una base sulla quale possiamo fondare i nostri ragionamenti¹. Possiamo dire forse che questa base corrisponde a una rappresentazione definibile in termini di rappresentazione statistica delle frequenze? Indubbiamente no, ed è questa una delle ragioni che ci costringono a parlare di presunzioni e non di probabilità calcolate. Tuttavia il più si può dire che *grosso modo* l'idea che ci facciamo del normale, nei nostri ragionamenti — esclusi i casi in cui il calcolo delle frequenze è effettivamente praticato e l'idea corrente del normale è eliminata per lasciare il posto a quella delle caratteristiche di una distribuzione —, oscilla tra diversi aspetti. Usando il linguaggio statistico per descrivere questi aspetti, diremo che la nozione del *normale* ricopre il più delle

¹ Cf. F. GONSETTI, *La notion du normal*, in « *Dialectica* », 3, pp. 243-52.

volte contemporaneamente e in modo diversamente accentuato a seconda dei casi, le idee di media, di modo e anche di parte più o meno estesa di una distribuzione.

Così il normale, quando si tratta delle capacità che si esigono da un autista, è tutto ciò che supera un minimo; quando si tratta della velocità di un'automobile che ha travolto un pedone, è tutto ciò che è inferiore a un massimo. In altri casi l'attenzione porta su tutta la parte centrale della curva di distribuzione, e il normale si oppone all'eccellente: se immaginiamo una distribuzione binomiale, il normale si riferirà più spesso al modo affiancato da un certo margine nei due sensi.

Come caratteristica di una popolazione (nel senso largo di questo termine e qualsiasi ne siano gli elementi, animati o inanimati, oggetti o comportamenti), certamente in tutte le presunzioni basate su quanto è abituale, il modo predomina piuttosto che la *media*; ritroviamo il modo come punto di paragone negli apprezzamenti di *grande* e di *piccolo*; esso è alla base di tutti i ragionamenti sul comportamento, alla base delle presunzioni che possono giustificare l'*Einführung* e che gli oratori utilizzano così largamente quando supplicano l'uditorio di mettersi al posto dei loro protetti.

Se la presunzione fondata su quanto è normale può essere riconosciuta solo raramente a una valutazione di frequenze e all'utilizzazione di caratteristiche determinate di distribuzione statistica, non è meno utile chiarire la nozione usuale di normale, dimostrando che essa dipende sempre dal gruppo di riferimento, cioè dalla categoria totale in rapporto alla quale essa viene stabilita. Occorre notare che questo gruppo, che è spesso un gruppo sociale, non è quasi mai esplicitamente designato. Può darsi che gli interlocutori pensino ad esso raramente, ma è tuttavia chiaro che tutte le presunzioni fondate sul normale implicano un accordo in rapporto a questo gruppo di riferimento.

Esso è, nella maggior parte dei casi, eminentemente instabile. In realtà, se alcuni individui si distaccano nel loro comportamento da quanto è considerato normale, la loro condotta può modificarlo (stabilmente diremo che può essere modificata la media); ma se l'individuo se ne allontana al di là di certi limiti, egli sarà escluso dal gruppo, e sarà allora il gruppo di riferimento quello che verrà modificato. L'individuo sarà considerato pazzo ed escluso dalla comunità, oppure troppo maleducato per frequentare le persone per bene. Citiamo un procedimento che ci sembra fondato su un'esclusione di questo genere:

- Voi, signore, - disse Bloch, volgendosi al signor d'Argencourt cui era stato intanto presentato come gli altri; - voi siete certamente dreyfusista: all'estero tutti lo sono.

- Questa è una cosa che riguarda soltanto i Francesi fra di loro, non vi pare? - ribatì il signor d'Argencourt con quella speciale insolenza che consiste nell'attribuire al proprio interlocutore un'opinione che non possiamo ignorare esser contraria alla sua, perché egli ha appena formulata l'opinione opposta¹.

Ciò significa escludere l'interlocutore dal novero delle persone per bene presso le quali l'opinione di cui si parla è normale e presso le quali si ha dunque il diritto di presumerla.

Non soltanto è instabile il gruppo di riferimento, ma può variare il modo di intenderlo: si pensa talvolta al gruppo reale o fittizio che agisce in un determinato modo, tal'altra all'opinione comune che concerne coloro che agiscono in tal modo, o all'opinione di quanti sono considerati portavoce dell'opinione comune o a quella che si considera comunemente l'opinione di costoro. Queste diverse concezioni del gruppo di riferimento si troveranno spesso contrapposte l'una all'altra nell'argomentazione.

In tutta l'argomentazione giudiziaria intervengono le variazioni del gruppo di riferimento. L'antica opposizione fra l'argomentazione in base ai moventi del delitto e la condotta dell'accusato, corrisponde a due diversi gruppi di riferimento: il primo più largo, il secondo più specifico, cioè nel secondo caso le presunzioni sono ricavate da quanto è normale per degli uomini che durante tutta la loro vita si sono comportati come l'accusato.

Da un punto di vista generale ogni complemento di informazione può provocare un mutamento del gruppo cui ci si riferisce e modificare così il nostro concetto di quanto è eccezionale, mostruoso. Sarà spesso compito dell'oratore quello di favorire questa modifica aggiungendo informazioni nuove. Quando l'avvocato dell'imputato espone delle circostanze attenuanti, egli suggerisce il mutamento del gruppo di riferimento: il comportamento presunto, che servirà di criterio per giudicare l'imputato, sarà ormai il comportamento normale del nuovo gruppo di riferimento. D'altra parte, se il cerchio delle nostre relazioni si estende, doni naturali che ci sembravano notevoli perderanno questo carattere perché avremo occasione di incontrarli più spesso. Inveramente, quando fra gli abitanti di una grande città avviene un decesso, ciò ci sembra normale, ma se lo stesso avvenimento tocca il centro

¹ M. PROUST, *A la recherche du temps perdu*, vol. VII: *Le côté de Guermantes*, II, p. 85 (ed. It., Serini, vol. II, p. 247).

ristretto dei nostri conoscenti, lo troviamo straordinario. L'opposizione fra i due gruppi di riferimento permette contemporaneamente agli uni di stupirsi che un mortale sia morto, ad altri di stupirsi di questo stupore. Se dunque le presunzioni legate al normale sono oggetto di accordo, occorre esista un accordo sottostante relativo al gruppo di riferimento del normale stesso. La maggior parte degli argomenti che tendono a dimostrare che sia cosa straordinaria, contraria a ogni presunzione, che l'uomo abbia potuto trovare un globo a propria misura, suppongono il più delle volte implicitamente che il gruppo di riferimento, quello dei globi abitabili, sia estremamente ridotto. Invece un astronomo come Hoyle, che ritiene che i mondi abitabili siano estremamente numerosi, dirà argutamente che, se il nostro globo non fosse abitabile, noi saremmo altrove¹.

Spesso le stesse nozioni utilizzate nell'argomentazione suppongono, senza che ciò sia esplicito, uno o più gruppi di riferimento che determinano il normale; è per esempio il caso della nozione giuridica di negligenza: le discussioni relative a questa nozione saranno sufficienti a dimostrare l'esistenza di tali gruppi.

L'accordo fondato sulla presunzione del normale è ritenuto valido per l'uditorio universale allo stesso titolo che l'accordo sui fatti avverati e le verità. Così questo accordo si distingue spesso con difficoltà dall'accordo su fatti. I fatti presunti sono a un dato momento trattati come equivalenti a fatti osservati e possono servire allo stesso titolo come premessa ad argomentazioni, almeno, beninteso, fino a che la presunzione è messa in discussione. Si è dunque operato un salto, per cui il normale giunge a coincidere con qualche cosa di unico, che è accaduto una sola volta e non accadrà più. Notiamo che, precisando sempre più le condizioni alle quali dovranno soddisfare i membri del gruppo di riferimento, si potrà effettivamente giungere a ridurre quest'ultimo a un solo individuo. Tuttavia, anche allora, la presunzione concernente la condotta di tale individuo e la sua condotta reale non si confondono e sussisterà lo strano salto di cui si è detto, per il quale si può ragionare su fatti presunti allo stesso modo che su fatti osservati.

¹ F. HOYLE, *The Nature of the Universe*, p. 90.

§ 18.

I valori.

Accanto ai fatti, alle verità, alle presunzioni caratterizzate dall'accordo dell'uditorio universale, occorre far posto nel nostro inventario a oggetti d'accordo, a proposito dei quali si pretende soltanto l'adesione di gruppi particolari: sono questi i valori, le gerarchie e i luoghi del preferibile.

L'accordo a proposito di un valore consiste nell'ammettere che un oggetto, essere concreto o ideale, deve esercitare sull'azione e sulle disposizioni all'azione una determinata influenza, della quale si può fare uso in una argomentazione, senza per questo ritenere che il corrispondente punto di vista si imponga a tutti. L'esistenza dei valori come oggetti di accordo che permettano una comunione su particolari modi di agire, è legata all'idea della molteplicità dei gruppi. Secondo gli antichi, gli enunciati concernenti quelli che noi chiamiamo valori, nella misura in cui non erano trattati come verità indiscutibili, erano conglobati insieme ad ogni specie di affermazioni verosimili nel gruppo indifferenziato delle *opinioni*. Così ancora le considera il Descartes nelle massime della sua morale provvisoria:

E così, le azioni della vita non soffrendo spesso nessuna dimora, è una verità certissima che, quando non è in nostro potere discernere le opinioni più vere, noi dobbiamo seguire le più probabili; ... e considerarle dopo non più come dubbie, in quanto esse si riportano alla pratica, ma come verissime e certissime, poiché la ragione, che vi ci ha fatti determinare, si trova ad essere tale¹.

Il Descartes mette bene in rilievo, in questa massima, il carattere insieme precario e indispensabile dei valori. Egli parla di opinioni probabili, ma in realtà si tratta di una opzione che si collega a quanto noi chiameremo oggi valore. In effetti quello che egli definisce come ragione verissima e sicurissima è, in base a una certezza filosofica, il valore apparentemente incontestabile, che si annette a una condotta umana efficace.

I valori intervengono a un dato momento in tutte le argomentazioni. Nei ragionamenti di ordine scientifico, essi sono generalmente respinti all'origine della formazione dei concetti e delle regole che costituiscono il sistema in causa, e al termine del ragionamento in quanto mira al valore della verità. Lo svolgimento del ragionamento se ne

¹ R. DESCARTES, *Discours de la méthode*, parte III, p. 75 (trad. Tilgher, vol. I, p. 25).

tiene invece per quanto possibile distaccato; questa purificazione raggiunge il suo massimo nelle scienze formali. Ma nei campi giuridico, politico, filosofico, i valori intervengono come base di argomentazione in tutto il corso del ragionamento; si fa appello ad essi per impegnare l'uditore a una scelta piuttosto che a un'altra e soprattutto per giustificare in modo da renderle accettabili e approvate da altri.

In una discussione non ci si può sottrarre al valore con una pura e semplice negazione: come quando si contesta che qualche cosa sia un fatto, occorre allegarne le ragioni (« io non lo vedo », il che equivale a dire « vedo qualcos'altro »), così quando si tratta di un valore si può svalutarlo, subordinarlo ad altri, interpretarlo, ma non è possibile respingere tutti i valori in blocco: si sarebbe allora nel campo della forza, non più in quello della discussione. Il gangster, che pone dinanzi a tutto la propria sicurezza personale, può farlo senza spiegazione se si limita al dominio dell'azione, ma se vuole giustificare davanti ad altri o a se stesso il proprio atteggiamento, egli deve riconoscere, per poterli combattere, gli altri valori che gli vengono opposti. In questo senso i valori sono confrontabili ai fatti: se uno degli interlocutori li propone, occorre argomentare per liberarsene, sotto pena di rifiutare la discussione; generalmente l'argomento comporterà l'ammissione di altri valori.

La nostra concezione dei valori intesi come oggetti di accordo, che non mirano all'adesione dell'uditore universale, urta contro diverse obiezioni.

Non si trascurano, a profitto di questa distinzione, altre differenze più essenziali? Non basta accontentarsi di dire che fatti e verità esprimono il reale, mentre i valori concernono un atteggiamento verso il reale? Ma se l'atteggiamento nei confronti del reale fosse universale, non sarebbe possibile distinguerla dalle verità. Solo il suo aspetto non universale permette di concederle uno statuto particolare. È in effetti difficile credere che criteri puramente formali possano essere presi in considerazione, perché uno stesso enunciato, a seconda del posto che occupa nel discorso, a seconda di quello che annuncia, che confuta, che corregge, potrà essere compreso come relativo a ciò che comunemente è considerato un fatto, o a ciò che è considerato valore. D'altra parte, lo statuto degli enunciati si trasforma: inseriti in un sistema di convinzioni che si vuole valiano agli occhi di tutti, dei valori possono essere trattati come fatti o come verità. Nel corso dell'argomentazione, e talvolta

attraverso un procedimento assai lento, può accadere che si riconosca che si tratta di oggetti di accordo che non possono pretendere l'adesione dell'uditore universale.

Ma se questa è, secondo noi, la caratteristica dei valori, che dire di quelli che sono senz'altro considerati valori universali o assoluti, come il *Vero*, il *Bene*, il *Bello*, l'*Absoluto*?

La pretesa dell'accordo universale per ciò che li concerne ci sembra risultare soltanto dalla loro genericità; non si possono considerare validi per un uditorio universale, che a condizione di non specificarne il contenuto. Non appena tentiamo di precisarli, troviamo soltanto l'adesione di uditori particolari.

Secondo E. Dupréel i valori universali meritano di essere chiamati « valori di persuasione » perché sono

... dei mezzi di persuasione che, dal punto di vista del sociologo, sono soltanto mezzi di persuasione puri, una specie di strumenti spirituali completamente separabili dalla materia che permettono di modellare, anteriori al momento di servirne e che restano intatti dopo esser serviti, disponibili come prima, per altre occasioni!

Questa concezione mette ammirabilmente in rilievo la funzione argomentativa di questi valori. Gli strumenti, come li chiama il Dupréel, sono utilizzabili davanti a tutti gli uditori: i valori particolari possono sempre essere riallacciati ai valori universali e servire a precisarli. L'uditore reale potrà essere considerato tanto più vicino a un uditorio universale, quanto più il valore particolare sembrerà scomparire di fronte al valore universale che esso determina. Quanto più sono vaghi, dunque, questi valori si presentano come universali e pretendono uno statuto simile a quello dei fatti. Quanto più sono precisi, tanto più si presentano semplicemente come conformi alle aspirazioni di alcuni gruppi particolari. Il loro compito è dunque quello di giustificare delle scelte sulle quali non esiste accordo unanime, inserendole in una specie di quadro vuoto, sul quale regna però un accordo più largo. Benché realizzato a proposito di una forma vuota, tale accordo ha un notevole significato: esso attesta che si è decisi a trascendere almeno intenzionalmente gli accordi particolari e che viene riconosciuta l'importanza che occorre attribuire all'accordo universale che questi valori permettono di realizzare.

¹ E. DUPRÉEL, *Sociologie générale*, pp. 181-82.

§ 19.

Valori astratti e valori concreti.

L'argomentazione sui valori richiede una distinzione che noi giudichiamo fondamentale e che è stata troppo trascurata, tra valori astratti, quali la giustizia o la veracità, e valori concreti, quali la Francia o la Chiesa. Il valore concreto è quello che si attribuisce a un essere vivente, a un gruppo determinato, a un oggetto particolare, quando questi vengano considerati nella loro unicità. La valorizzazione del concreto e il valore riconosciuto all'unico sono strettamente collegati. rivelare il carattere unico di una cosa significa valorizzarla. Gli scrittori romantici, rivelandoci il carattere unico di certi esseri, di certi gruppi, di certi momenti storici, hanno suscitato anche nel pensiero filosofico una reazione contro il razionalismo astratto, reazione sottolineata dalla posizione eminentemente riconosciuta alla persona umana, valore concreto per eccellenza.

Mentre la morale occidentale, in quanto si ispira a concezioni greco-romane, attribuisce pregio soprattutto all'osservazione di regole validevoli per tutti e in tutte le circostanze, esistono comportamenti e virtù che possono essere concepiti soltanto in rapporto a valori concreti. Le nozioni di *impegno*, di *fedeltà*, di *lealtà*, di *solidarietà*, di *disciplina* sono appunto di questa specie. Allo stesso modo i cinque doveri di obbligo universale di Confucio¹, tra governanti e governati, tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra fratello maggiore e minore, tra amici, sono l'espressione dell'importanza riconosciuta a relazioni personali fra esseri che costituiscono gli uni per gli altri dei valori concreti.

In realtà, quali che siano i valori dominanti in un ambiente culturale, la vita dello spirito non può evitare di appoggiarsi a valori astratti, allo stesso modo che a valori concreti. Pare che siano sempre esistite persone che riconoscono maggiore importanza agli uni o agli altri; può darsi che esse costituiscano dei gruppi distinti per carattere. Ad ogni modo avrebbero, come tratto distintivo, non quello di trascurare completamente i valori di una specie, ma di subordinarli a quelli di un'altra. Si opporrà ad Erasmo, che preferisce una pace ingiusta a una guerra giusta, colui che preferisce all'amicizia di Platone il valore astratto della verità.

¹ KU HONG MING e F. BOREY, *Le catéchisme de Confucius*, p. 69, secondo il *T'choung-young*, cap. XX, § 7 (G. PAUTHIER, *Confucius et Mencius*, p. 83); cfr. anche il *Hsiào King* (classico della pietas filiale). *Sacred books of the East*, vol. III, tradotto da J. Legge, sopratutto p. 482.

L'argomentazione si basa, a seconda delle circostanze, ora su valori astratti, ora su valori concreti; talvolta è difficile percepire la funzione esercitata dagli uni o dagli altri. Quando si dice che gli uomini sono uguali perché figli di uno stesso Dio, sembra che ci si fondi su un valore concreto per giungere a un valore astratto, quello dell'uguaglianza; ma si potrebbe dire anche che in tal caso si tratta soltanto del valore astratto espresso attraverso il ricorso per analogia a una relazione concreta; nonostante l'uso di *perché*, il punto di partenza si troverebbe nel valore astratto.

Questo passaggio dal valore concreto ai valori astratti e viceversa si nota con la massima evidenza nei ragionamenti su Dio, considerato contemporaneamente valore astratto assoluto ed Essere perfetto. Dio è perfetto perché incarnazione di tutti i valori astratti? Una qualità è perfezione perché alcune concezioni della divinità permettono di attribuirgliela. È difficile determinare in questa materia una qualsiasi priorità. Le prese di posizione contraddittorie di un Leibniz, a questo riguardo, sono molto istruttive. Egli sa che Dio è perfetto, ma vorrebbe che questa perfezione fosse giustificabile e che tutto ciò che Dio decide non fosse bene per la sola ragione che l'ha fatto Dio¹. L'universalità del principio di ragion sufficiente esige che esista una ragione sufficiente, una conformità a una regola, che giustifichi la scelta divina. Invece la credenza nella perfezione divina precede ogni prova che Leibniz ne potrebbe fornire, e costituisce il punto di partenza della sua teologia. Per un gran numero di pensatori, Dio è il modello che bisogna seguire, in ogni campo. Così Kenneth Burke ha potuto fornire un elenco molto lungo di tutti i valori astratti che hanno trovato il loro fondamento nell'Essere perfetto².

Ideologie che non volevano riconoscere in Dio il fondamento di tutti i valori sono state costrette a ricorrere a nozioni di ordine diverso, quali lo Scato o l'umanità: anche queste possono venir concepite sia come valori concreti, come quelli della persona, sia quali risultato di ragionamenti basati su valori astratti.

Una stessa realtà, per esempio un gruppo sociale, sarà considerata ora come valore concreto e come individuo, ora come una molteplicità di individui, che verrà opposta al singolo o a un piccolo numero per mezzo di argomentazioni alle quali ogni idea di valore concreto è completamente estranea. Ciò che in alcuni casi è valore concreto, non lo è sempre: perché un valore sia concreto bisogna riconoscerlo sotto il

¹ G. W. LEIBNIZ, ed. Gerhardt, vol. IV: *Discours de métaphysique*, II, p. 427.
² K. BURKE, *A Rhetoric of Motives*, pp. 299-300.

suo aspetto di realtà unica; dichiarate che un valore è una volta per tutte concreto, costituisce una presa di posizione arbitraria.

Valori concreti sono spesso utilizzati per costituire un fondamento di valori astratti, e viceversa. Per sapere quale condotta sia virtuosa, ci rivolgiamo spesso a un modello che ci sforziamo di imitare. La relazione di amicizia e gli atti che essa sollecita a compiere, forniscono ad Aristotele un criterio di valutazione:

Così pure, preferibili sono le cose che vogliamo fare per l'amico, piuttosto di quelle che vogliamo fare per chi capita. Ad esempio, il comportarsi con giustizia ed il far del bene sono più desiderabili dell'apparire a questo modo: noi vogliamo infatti far del bene agli amici piuttosto che sembrare di farlo, mentre rispetto a chi capita avviene l'inverso.

Il Fénelon invece si indigna del fatto che si esaltino alcune virtù piuttosto di altre, perché un uomo che si vuole lodare le ha praticate, mentre « non si deve lodare un eroe se non per insegnare le sue virtù al popolo, per incitare quest'ultimo ad imitarle »¹.

Il bisogno di fondarsi su valori astratti è probabilmente legato soprattutto al mutamento. Essi manifesterebbero uno spirito rivoluzionario. Abbiamo visto l'importanza che i Cinesi riconoscono ai valori concreti: questa sarebbe funzione dell'immobilismo della Cina.

I valori astratti possono facilmente servire alla critica, perché non ammettono parzialità e sembrano fornire criteri a chi voglia modificare l'ordine stabilito. D'altra parte, finché un cambiamento non è desiderato, non vi è alcuna ragione di porre innanzi delle incompatibilità. Ora i valori concreti possono sempre armonizzarsi; il concreto in quanto esiste è possibile, realizza una certa armonia. Invece i valori astratti spinti all'estremo sono inconciliabili: è impossibile conciliare in astratto virtù quali la giustizia e la carità. Forse in occidente il bisogno di mutamento ha spinto ad argomentare sui valori astratti che meglio si prestano a porre delle incompatibilità. D'altra parte, la confusione di queste nozioni astratte permetterebbe, una volta poste tali incompatibilità, di costituire nuove concezioni di questi valori. Sarebbe così resa possibile una vita intensa dei valori, un incessante rianneggiamento, un costante riadattamento.

Sarebbe dunque molto più facile appoggiarsi su valori concreti quando si tratta di conservare, che non quando si tratta di rinnovare.

¹ ARISTOTELE, *Topici*, I, III, cap. 2, 118 a.

² FÉNELON, ed. Lebel, t. XXI: *Dialogues sur l'éloquence*, pp. 24-25.

Probabilmente i conservatori si ritengono realisti perché pongono in primo piano siffatti valori. Le nozioni di fedeltà, di lealtà e di solidità, legate a valori concreti, caratterizzano d'altra parte spesso l'argomentazione conservatrice.

§ 20.

Le gerarchie.

L'argomentazione non si appoggia soltanto su valori astratti e concreti, ma anche su gerarchie, quali la superiorità degli uomini sugli animali, degli dèi sugli uomini. Indubbiamente siffatte gerarchie sarebbero giustificabili con l'aiuto di valori, ma per lo più non sarà il caso di cercar loro un fondamento che quando si tratterà di difenderle; spesso d'altra parte esse resteranno implicite, come la gerarchia fra persone e cose nel passo in cui lo Scheier, avendo dimostrato che i valori possono essere disposti gerarchicamente in base ai loro supporti, conclude che, per la loro stessa natura, i valori relativi a persone sono superiori ai valori relativi a cose¹.

Le gerarchie ammesse si presentano praticamente sotto due aspetti caratteristici: accanto a gerarchie concrete, come quella che esprime la superiorità degli uomini sugli animali, esistono gerarchie astratte, come quella che esprime la superiorità del giusto sull'utile. Le gerarchie concrete possono evidentemente riferirsi, come nell'esempio succitato, a classi di oggetti, ma ciascuno di questi è considerato nella sua concreta unicità.

Si può concepire che, in una gerarchia a più termini, A sia superiore a B, e che B sia superiore a C, senza che i fondamenti, che potrebbero essere allegati a favore di ciascuna di queste superiorità, siano gli stessi, e perfino senza che sia data ragione di tali superiorità. Se invece si è fatto ricorso a principi astratti, questi introducono generalmente nei rapporti fra cose un ordine che trasforma la semplice superiorità, il preferibile, in gerarchia sistematica, in gerarchia nel senso stretto. In questo caso, uno stesso principio astratto, che può essere applicato ripetutamente, può stabilire l'insieme della gerarchia: per esempio l'anteriorità, la capacità di generare o di contenere, possono costituire altrettanti criteri di gerarchizzazione.

Tale forma di gerarchia si distingue nettamente dal semplice cri-

¹ M. SCHEIER, *Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik*, pp. 98-99.

terio di ciò che è preferibile, in quanto assicura un ordinamento di tutto ciò che è soggetto al principio che la governa. In questo modo, secondo Plotino, tutti gli elementi del reale costituiscono una gerarchia sistematizzata, poiché ciò che è causa o principio deve occupare un ordine superiore a ciò che è effetto o conseguenza¹. In alcuni casi un secondo principio può stabilire una gerarchia fra termini che il primo principio non permette di disporre gerarchicamente: si può completare l'ordinamento gerarchico dei generi animali secondo un dato principio, per mezzo di una gerarchizzazione delle speci di ogni genere secondo un altro principio. Si possono trovare presso san Tomaso curiose applicazioni di questa dualità di principi, segnatamente nella gerarchizzazione degli angeli².

Uno dei principi che più frequentemente servono per la gerarchizzazione è quello della quantità. Così, accanto a gerarchie di valori fondate sulla preferenza accordata a uno di essi, avremo gerarchie propriamente dette, basate sulla quantità di uno stesso valore: il gradino più alto è caratterizzato da una sua maggiore quantità.

A queste gerarchie quantitative si opporrebbero le gerarchie eterogenee. La gerarchizzazione dei valori astratti, non ordinati quantitativamente, non implica che questi valori siano indipendenti, tutt'altro. Vedremo che i valori sono generalmente considerati legati fra loro, e spesso proprio questo legame è il fondamento della loro subordinazione: per esempio, quando il valore che è fine è giudicato superiore a quello che è mezzo, il valore che è causa, superiore a quello che è effetto. Tuttavia in molti casi la gerarchizzazione ammessa potrebbe trovare fondamento nel ricorso a schemi di collegamento, ma questi non sono espliciti e non abbiamo la garanzia che essi siano presenti agli uditori; per esempio, alcuni ammetteranno che il vero sia superiore al bene, senza pensare a rendere espliciti i possibili fondamenti di questa superiorità, senza cercare di stabilire il legame di subordinazione fra i due valori e neppure la sua natura.

Dal punto di vista della struttura di una argomentazione, le gerarchie di valori sono più importanti dei valori stessi. Effettivamente la maggior parte di questi ultimi è comune a un gran numero di uditori, mentre ciò che caratterizza ciascuno di essi, non è tanto il riconoscimento di dati valori, quanto il modo in cui vengono gerarchizzati.

I valori, anche se ammessi da diversi uditori particolari, sono ammessi con forza maggiore o minore. L'intensità di adesione a un va-

lore in rapporto all'intensità con la quale si aderisce ad un altro, determina tra i valori stessi una gerarchia della quale bisogna tener conto. Quando l'intensità non è conosciuta con sufficiente precisione, l'ortore può utilizzare in qualche modo liberamente ognuno dei singoli valori, senza dover necessariamente giustificare la preferenza che concede a uno di essi, poiché non si tratta di rovesciare una gerarchia ammessa. Ma questo caso è relativamente raro. I valori non solo godono quasi sempre di una diversa intensità di adesione, ma sono ammessi anche principi che permettono di gerarchizzarli. È questo uno dei punti sui quali molti filosofi che trattano dei valori hanno trascurato di attrarre l'attenzione. Essi hanno studiato i valori, in certo modo, in se stessi, indipendentemente dalla loro utilizzazione argomentativa pratica, hanno insistito a giusto titolo sulla convergenza dei valori, trascurando troppo spesso la loro gerarchizzazione, soluzione dei conflitti che li contrappongono.

Osserviamo tuttavia che queste gerarchie non impediscono la relativa indipendenza dei valori. Questa sarebbe compromessa se i principi che permettono la gerarchizzazione fossero fissati una volta per tutte: si arriverebbe allora a un monismo dei valori. Non così invece si presentano le gerarchie nella pratica: i loro fondamenti sono tanti, quanti i valori che essi coordinano.

Per dimostrare la nostra tesi, prendiamo differenti modi di riconoscere i rapporti esistenti fra la certezza di una conoscenza e l'importanza o l'interesse che essa può presentare. Isocrate e san Tomaso riconoscono la superiorità dell'importanza rispetto alla certezza. Secondo Isocrate

... è molto meglio opinare in modo ragionevole su cose utili, piuttosto che avere conoscenze precise su cose inutili¹.

Nel pensiero di san Tomaso si ritrova, in tutt'altra prospettiva, quasi una eco amplificata e drammatizzata di queste parole:

Agli spiriti tormentati dalla sete del divino, invano si offriranno le conoscenze più sicure sulle leggi dei numeri o sulla disposizione di questo universo. Tutti tesi verso un oggetto che sfugge alla loro presa, essi si sforzano di sollevare un lembo del velo, ben felici di scorgere, a volte anche attraverso spesse tenebre, qualche riflesso della luce eterna che un giorno li illuminerà. A questi le minime conoscenze sulle realtà più alte sembrano più desiderabili delle certezze più assolute su oggetti di minima importanza².

¹ ISOCRATE, *Encomio di Elena*, § 5.

² E. GILSON, *Le thomisme*, p. 40. (Cfr. *Sum. theol.*, I, 1, 3, ad 1^m; *ibid.*, I, II, 66, 5, ad 3^m; *Sup. lib. de Causis*, lect. I).

¹ PLOTINO, *Le Enneadi*, V, 5, § 12.

² Cfr. E. GILSON, *Le thomisme*, pp. 240-42.

In senso inverso J. Benda richiama il passo di una lettera inedita del Lachelier al Ravaisson: « L'argomento che prenderò come tesi non è quello che vi ho annunciato; è un argomento piú ristretto, cioè *piú serio* ».

La necessità che si sente di gerarchizzare i valori dipende, qualunque sia il risultato di questa gerarchizzazione, dal fatto che il perseguire simultaneamente tali valori crea delle incompatibilità, costringe a scelte. È questo uno dei problemi fondamentali che quasi tutti gli uomini di scienza debbono risolvere. Prendiamo l'esempio di coloro che si dedicano alla *Content Analysis*, che ha per scopo di descrivere oggettivamente, sistematicamente e quantitativamente il contenuto manifesto di ogni specie di comunicazione¹. Scrive il Lasswell:

Un problema dell'analisi dei contenuti che ricorre generalmente è quello di arrivare a un giusto equilibrio fra attendibilità e significatività. Possiamo essere del tutto sicuri circa la frequenza di una qualsivoglia parola, ma ciò può avere un'importanza assolutamente insignificante².

In questi diversi casi i problemi sono differenti, allo stesso modo dei contesti nei quali si presentano; la giustificazione della gerarchizzazione, quando è fornita, può mutare, ma il procedimento argomentativo presenta evidenti analogie: esso suppone l'esistenza di valori ammessi, ma incompatibili in una data situazione; la gerarchizzazione, risultata essa da una argomentazione o sia posta fin dall'inizio, indicherà quella che si decide di sacrificare³.

§ 21.

I luoghi.

Quando si tratta di fondare dei valori o delle gerarchie, oppure di rafforzare l'intensità di adesione che essi suscitano, si può collegarli ad altri valori o ad altre gerarchie per consolidarli, ma si può anche ricorrere a premesse di ordine molto generale, alle quali daremo il nome di *luoghi*, i τόποι, da cui derivano i *Topici* o trattati dedicati al ragionamento dialettico.

Per gli antichi — e ciò sembra legato al desiderio di aiutare lo sforzo

¹ J. BENDA, *Di style d'idées*, p. 82, nota.

² Cf. B. BERRELSON, *Content Analysis, Handbook of Social Psychology*, edited by Gardner Lindzey.

³ H. D. LASSWELL, N. LEITES e altri, *Language of Politics*, p. 66, nota.

di invenzione dell'oratore —, i luoghi significano delle rubriche sotto le quali si possono classificare gli argomenti: si trattava di raggruppare il materiale necessario, per ritrovarlo piú facilmente in caso di bisogno¹; di qui la definizione dei luoghi come magazzini di argomenti². Aristotele distingueva i *luoghi comuni*, che possono servire indifferentemente a qualunque scienza e sono indipendenti da tutte, e i *luoghi specifici*, propri a una scienza particolare o a un genere oratorio ben definito³.

I luoghi comuni erano dunque in un primo tempo caratterizzati dalla loro grandissima genericità, che li rendeva utilizzabili in tutte le circostanze. La degenerazione della retorica e la mancanza di interesse per lo studio dei luoghi da parte dei cultori di logica, ha avuto la conseguenza imprevista che i pezzi oratori contro il lusso, la lussuria, la pigrizia ecc., ripetuti fino alla nausea nelle esercitazioni scolastiche, sono stati classificati luoghi comuni, nonostante il loro carattere assolutamente particolare. Già Quintiliano ha cercato di reagire, senza riuscirvi, contro questo abuso⁴. Sempre piú si tende a considerare luoghi comuni quelli che il Vico, per esempio, chiama i luoghi oratori, per contrapporli a quelli dei quali trattano i *Topici*⁵. I luoghi comuni dei nostri giorni sono caratterizzati da una banalità che non esclude affatto la specificità. Per dire il vero essi non sono che un'applicazione ad argomenti particolari dei luoghi comuni in senso aristotelico. Ma, poiché tale applicazione riguarda un soggetto spesso trattato, si svolge in un certo ordine, con connessioni prevedute, non si pensa piú che alla sua banalità, disconoscendo il suo valore argomentativo. Si tende così a dimenticare che i luoghi costituiscono un arsenale indispensabile al quale chi vuole persuadere altri dovrà per forza attingere.

Nei suoi *Topici* Aristotele studia ogni specie di luogo capace di servire come premessa a sillogismi dialettici o retorici, e li classifica, secondo le prospettive fissate dalla sua filosofia, in luoghi dell'accidente, del genere, della proprietà, della definizione, dell'identità. Il nostro proposito sarà diverso: da una parte non vogliamo legare il nostro punto di vista a una metafisica particolare, dall'altra, poiché distinguamo i tipi di oggetto di accordo concernenti il reale da quelli

¹ ARISTOTELE, *Topici*, I, VIII, cap. 14, 163 b.

² CICERONE, *Topici*, II, § 7; *Partitiones oratoriae*, § 5; QUINTILIANO, vol. II, I, V, cap. X, § 20.

³ ARISTOTELE, *Rhetorica*, I, cap. 2, 1358 a; cf. TH. VIEHWEG, *Topik und Jurisprudenz*; JOHANNES STROUX, *Römische Rechtswissenschaft und Rhetorik*.

⁴ *Loc. cit.*

⁵ G. B. VICO, *Instituzioni oratorie*, p. 20.

che riguardano il preferibile, chiameremo luoghi solo le premesse di ordine generale che permettono di dare un fondamento ai valori e alle gerarchie e che Aristotele studia fra i luoghi dell'accidente¹. Questi luoghi costituiscono le premesse più generali, spesso sottintese, che intervengono a giustificare la maggior parte delle nostre scelte.

Una enumerazione dei luoghi che sarebbero accordi primi nel campo del preferibile, dai quali tutti gli altri potrebbero essere dedotti e venire dunque giustificati, è impresa la cui possibilità è discutibile. Ad ogni modo essa avrebbe un carattere metafisico o assiologico che è fuori dal nostro proposito, poiché vogliamo limitarci all'esame e all'analisi di argomentazioni concrete. Queste si fermano a livelli variabili; quando un accordo è constatato, possiamo presumere che esso sia fondato su luoghi più generali ammessi dagli interlocutori; tuttavia per indicarli occorrerebbe ricorrere ad ipotesi che non sono per niente sicure. Ci si crederebbe così forse autorizzati a ricondurre ad un luogo che sembra più generale — quello della superiorità del tutto sulla parte — l'affermazione che ciò che è più durevole e stabile è da preferire a ciò che lo è meno: ma occorre notare che quest'ultimo luogo non è espresso nel luogo che riguarda la durata, che si tratta cioè di una interpretazione sulla quale gli interlocutori potrebbero non essere consenzienti. Tuttavia, quando un luogo qualunque è utilizzato, si può sempre esigere dall'interlocutore che egli lo giustifichi.

Se i luoghi più generali attirano di preferenza la nostra attenzione, è tuttavia innegabilmente interessante esaminare i luoghi più particolari che prevalgono presso alcune società e permettono di caratterizzarle. D'altra parte, anche quando si tratta di luoghi molto generali, è da notare che ad ogni luogo se ne potrebbe opporre uno contrario: alla superiorità di quanto è durevole, luogo classico, si potrebbe contrapporre quella del precario, di ciò che non dura che un istante, luogo romantico. Di qui la possibilità di caratterizzare le società non solo in base ai valori particolari che godono della loro preferenza, ma anche attraverso l'intensità di adesione che esse concedono all'uno o all'altro elemento di una coppia di luoghi antitetici.

Per l'intelligenza generale dell'argomentazione, non riteniamo utile fornire un elenco completo dei luoghi utilizzati, compito che ci sembra d'altronde difficilmente realizzabile. Ci interessa invece il fatto che tutti gli uditori, qualunque sia la loro natura, sono condotti a tener conto dei luoghi che raggrupperemo sotto qualche titolo molto gene-

¹ Cfr. ARISTOTELE, *Topici*, I, III, 116 a - 119 a e *Retiche*, I, I, capp. 6, 7, 1362 a - 1363 b.

rale: luoghi della quantità, della qualità, dell'ordine, dell'esistente, dell'essenza, della persona. A nostro avviso la classificazione che preferiamo si giustifica in base all'importanza che nella pratica argomentativa rivestono considerazioni relative a queste categorie. Siamo costretti a parlarne abbastanza lungamente, perché la nozione di luogo non sia per i nostri lettori un semplice schema vuoto.

§ 22.

I luoghi della quantità.

Intendiamo per *luoghi della quantità* i luoghi comuni che affermano che una cosa vale più di un'altra per ragioni quantitative. Il più delle volte, d'altra parte, il luogo della quantità costituisce una premessa migliore, sottintesa, ma senza la quale la conclusione non sarebbe fondata. Aristotele indica qualcuno di questi luoghi: un numero maggiore di beni è preferibile a un numero minore¹, il bene che serve a un maggior numero di scopi è preferibile a quello che non è utile in uguale misura², ciò che è più durevole e più stabile è preferibile a ciò che lo è meno³. Notiamo a questo proposito che la superiorità in questione si applica ai valori positivi come a quelli negativi, nel senso che un male durevole è più grande di un male passeggero. Secondo Isocrate, il merito è proporzionale alla quantità di persone alle quali si è utili⁴; gli atleti sono inferiori agli educatori perché essi soli traggono vantaggio dalla loro forza, mentre gli uomini che pensano bene sono utili a tutti⁵. È l'argomento utilizzato da Timone per valorizzare il libello:

L'oratore parla ai deputati, il pubblicista agli uomini di Stato, il giornale ai suoi abbonati, il libello a tutti quanti... Dove non penetra il libro, arriva il giornale. Dove non arriva il giornale, il libello circola⁶.

« Il tutto vale più che la parte », sembra trasportare in termini di preferenza l'assioma « il tutto è maggiore della parte », ed anche il Bergson, quando si propone di stabilire la superiorità del divenire, dell'evoluzione su quanto è fisso e statico, non esita a impiegare il luogo della quantità:

¹ *Id.*, *Topici*, I, III, cap. 2, 117 a.

² *Ibid.*, cap. 3, 118 b.

³ *Ibid.*, cap. 1, 116 a.

⁴ ISOCRATE, *A Nicocle*, § 8.

⁵ *Ibid.*, *Panegirico di Alcibiade*, § 2.

⁶ TIMONE (CORMENIN), *Livre des orateurs*, pp. 90-91.

Dicevamo che c'è qualcosa di *più* in un movimento che nelle posizioni successive attribuite a ciò che si muove, di *più* in un divenire che nelle forme di volta in volta attraversate, di *più* nell'evoluzione della forma che nelle forme attuate una dopo l'altra. La filosofia potrà dunque trarre dai termini del primo tipo, quelli del secondo, ma non quelli del primo da quelli del secondo. Come si potrà, una volta posto solo l'immutabile, farne derivare il cambiamento? In fondo alla filosofia antica sta necessariamente questo postulato: c'è di *più* nell'immutabile rispetto a ciò che si muove, e si passa, mediante diminuzione o attenuazione, dall'immutabilità al divenire¹.

Il luogo della quantità, la superiorità di quanto è ammesso dalla maggioranza, costituisce il fondamento di alcune concezioni della democrazia, ed anche di quelle che assimilano la ragione al *sensu commune*. Quando alcuni filosofi, per esempio Platone, contrappongono la verità all'opinione dei *più*, anch'essi si appoggiano a un luogo della quantità per valorizzare la verità, facendo di questa un elemento d'accordo fra tutti gli dèi, che dovrebbe suscitare l'accordo di tutti gli uomini²; anche il luogo quantitativo del durevole permette di valorizzare la verità, come quello che è eterno in rapporto alle opinioni instabili e passeggerie.

Un altro passo di Aristotele afferma:

Così pure, preferibile è ciò che in ogni occasione, o in quasi tutte, è più utile, come giustizia e temperanza sono più desiderabili del coraggio: le prime infatti sono sempre utili, l'ultimo lo è in qualche occasione³.

Il Rousseau predilige i ragionamenti di questo genere. Su considerazioni di universalità è fondata la superiorità dell'educazione che egli preconizza:

Nell'ordine sociale, in cui tutti i posti sono precisati, ciascuno deve essere allevato per il proprio. Se un individuo fatto per un dato posto ne esce, non è più adatto a nulla... nell'ordine naturale essendo gli uomini tutti eguali, la loro vocazione comune è lo stato di uomo; e chiunque sia bene educato per tale stato non può adempiere male quelli che vi si riferiscono... Bisogna dunque generalizzare le nostre vedute, e considerare nel nostro allievo l'uomo astratto, l'uomo esposto a tutti gli accidenti della vita umana⁴.

La validità generale di un bene sarà definita come quella di cui nessun altro bene renderà superfluo l'uso; con questo mezzo si può giustificare un'altra volta la precedenza accordata alla giustizia piuttosto che al coraggio. Dice Aristotele:

¹ H. BERGSON, *Evolution créatrice*, pp. 341-42 (consigli del Bergson).

² PLATONE, *Fedro*, 273 d-e.

³ ARISTOTELE, *Topici*, I, III, cap. 2, 117^a.

⁴ J.-J. ROUSSEAU, *Emile*, pp. 11-12 (trad. De Anna, pp. 10-11).

Quello di due oggetti che, una volta posseduto da tutti, fa sì che noi non abbiamo alcun bisogno dell'altro, è preferibile...: posto invero il caso che tutti siano giusti, il coraggio non risulta affatto utile; quand'anche invece tutti siano coraggiosi, la giustizia sarà utile¹.

Si possono considerare luoghi della quantità la preferenza riconosciuta al probabile sull'improbabile, al facile sul difficile, a ciò che meno facilmente ci sfugge. La maggior parte dei luoghi che servono a mostrare l'efficacia di un mezzo saranno luoghi della quantità. Così nei suoi *Topici* Cicerone raggruppa sotto la rubrica dell'efficacia (*vis*) i luoghi seguenti:

La causa efficiente ha più peso di quella non efficiente; le cose che non hanno bisogno di altre sono preferibili a quelle che ne hanno bisogno; quelle che sono in mano nostra a quelle che sono in mano altrui; quelle stabili a quelle mal sicure; quelle che non possono esserci strappate a quelle che possono esserlo².

Ciò che si presenta più spesso, l'abituale, il normale, è oggetto di uno dei luoghi più frequentemente utilizzati, a tal punto che il passaggio da ciò che si fa a ciò che si deve fare, dal normale alla norma, sembra per molti spontaneo. Solo il luogo della quantità autorizza questa assimilazione, questo passaggio del normale, che esprime una frequenza, un aspetto quantitativo delle cose, alla norma la quale afferma che questa frequenza è favorevole e che bisogna conformarvisi. Mentre tutti si accordano sul carattere normale di un avvenimento, a condizione di concordare sul criterio del normale che verrà utilizzato, la presentazione del normale come norma esige, oltre a ciò, l'uso del luogo della quantità.

L'assimilazione del normale al normativo conduce il Quetelet a considerare il suo immaginario uomo medio come il modello stesso del bello³, e Pascal ne ricava pensieri paradossali, come il seguente:

Gli uomini sono così necessariamente pazzi che il non esser pazzo equivarrebbe a esser soggetto a un altro genere di pazzia⁴.

Il passaggio dal normale al normativo, che si ritrova presso tutti coloro che fondano l'etica sull'esperienza, è stato giustamente considerato come un errore di logica⁵. Dobbiamo però riconoscere in esso uno dei fondamenti validi dell'argomentazione, nel senso che il pas-

¹ ARISTOTELE, *Topici*, I, III, cap. 2, 117^a-b.

² CICERONE, *Topici*, § 70.

³ A. QUETELET, *Physique sociale*, t. II, p. 386.

⁴ B. PASCAL, *Pensées*, « Bibl. de la Pléiade », 184 (484), p. 871; ed. Brunschwig 414 (trad. Scritti 299, p. 139).

⁵ M. OSSOWSKA, *Podstawy nauki o moralności (Fondamenti di una scienza della morale)*, p. 83.

saggio è implicitamente ammesso qualunque sia il campo preso in considerazione. Se ne ritrova la traccia nell'espressione tedesca *Pflicht*, vicina a *man pflegt*; si ritrova in tutte le espressioni che contemporaneamente si riferiscono all'appartenenza ad un gruppo e al modo di essere degli individui che vi appartengono: « americano », « socialista », indicano insieme, e a seconda delle circostanze, una norma di condotta o una condotta normale.

Il passaggio dal normale alla norma è fenomeno corrente e, a quanto pare, ovvio. È la dissociazione dei due termini, la loro contrapposizione attraverso l'affermazione della preminenza della norma sul normale, a richiedere una argomentazione che la giustifichi: quest'argomentazione tenderà a svalutare il normale, il più delle volte attraverso l'uso di luoghi diversi da quelli della quantità.

Si diffida dell'eccezionale, se il suo valore non sia dimostrato. Descartes giunge a fare di questa diffidenza una regola della sua morale provvisoria:

E tra parecchie opinioni egualmente accettate, io non sceglievo che le più moderate: sia perché sono sempre le più comode per la pratica e verosimilmente le migliori, tutti gli eccessi essendo soliti di essere cattivi...¹

Ogni situazione eccezionale è giudicata precaria: « La rupe Tarpea è vicina al Campidoglio ». Così il carattere anormale di una situazione, anche favorevole, può divenire argomento ad essa contrario.

§ 23.

I luoghi della qualità.

I luoghi della qualità compaiono, nell'argomentazione, e si possono cogliere nel modo migliore, quando si contesta la virtù del numero. Sarà questo il caso dei riformatori, di coloro che si rivolgono contro l'opinione comune, Calvino ad esempio, che mette in guardia Francesco I da quanti, di fronte alla sua dottrina, osservano « che essa è già condannata da un comune consenso di tutti gli stati »². Egli respinge ciò che è frutto d'abitudine, perché « la vita degli uomini non è mai stata così ben regolata, che le cose migliori piacessero ai più »,³ oppone al numero la qualità della verità garantita da Dio:

¹ R. DESCARTES, *Discours de la méthode*, parte III, pp. 73-74 (trad. Tilgher, vol. I, p. 24).
² J. CALVIN, *Institution de la religion chrétienne, Au Roy de France*, p. 5.
³ *Ibid.*, p. 11.

Incontro a tutta questa moltitudine viene mandato Geremia per annunciare da parte di Dio che la Legge perirà fra i Sacerdoti, che il discernimento sarà tolto ai saggi e la dottrina ai Profeti¹.

Anche i capi possono dunque ingannarsi. Nel punto limite in cui si pone Calvino non si tratta di una scienza superiore concessa a un gruppo d'elezione e neppure si tratta, come presso Platone, di una conoscenza della verità corrispondente a quella che verrebbe ammessa da un uditorio universale di dèi e di uomini. Si tratta della lotta di colui che detiene la verità garantita da Dio, contro la moltitudine errante. Il vero non può soccombere, qualunque sia il numero dei suoi avversari. Siamo in presenza di un valore di un ordine superiore, incomparabile. I protagonisti del luogo della qualità debbono mettere l'accento su questo punto: al limite, il luogo della qualità giunge alla valorizzazione dell'unico che, come il normale, è uno dei cardini dell'argomentazione.

L'unico è legato a un valore concreto: ciò che noi consideriamo come valore concreto ci sembra unico, ma è ciò che ci sembra unico, che diviene per noi prezioso. Ci dice il Jouhandeau:

La sua somiglianza con me, ciò che ci riunisce, ciò che ci confonde, non mi interessa; invece è il segno particolare che isola X, la sua « singolarità », ciò che mi importa, che mi si impone².

Considerare degli esseri come intercambiabili, non vedere ciò che costituisce il carattere specifico della loro personalità, significa svalutarli. Basta talvolta un rovesciamento dei termini perché si manifesti il carattere scialbo di coloro che essi designano: « Grazie, Rosencrantz e gentile Guildenstern » dice il re. « Grazie, Guildenstern e gentile Rosencrantz » riprende la regina³.

Questi esempi tendono a dimostrare che l'unicità di un essere o di un oggetto qualsiasi è legata al modo in cui noi concepiamo le nostre relazioni con esso: per uno, un dato animale non è che il campione di una specie; per un altro, si tratta di un essere unico col quale egli mantiene rapporti singolari. Filosofi come Martin Buber, come Gabriel Marcel, insorgono contro il fungibile meccanico, universalizzabile:

È ancora meglio - dirà Buber - la violenza esercitata su un essere di cui si abbia una reale esperienza, piuttosto che una beneficenza fatta come da un fantasma, in favore di numeri senza volto⁴.

¹ *Ibid.*, p. 23.
² M. JOUHANDEAU, *Essai sur moi-même*, p. 153.
³ W. SHAKESPEARE, *Hamlet*, atto I, scena II.
⁴ M. BUBER, *Ich und Du*, p. 32.

Per G. Marcel, il valore di un incontro con un essere nasce dal fatto che tale incontro è « unico nel suo genere ». Quanto è unico non ha prezzo e il suo valore nasce dal fatto stesso di essere inapprezzabile. Così Quintiliano consiglia all'oratore di non far pagare la propria collaborazione, perché « la maggior parte delle cose può apparire senza importanza, solo per il fatto che si pone ad esso un prezzo ».

Il valore dell'unico può essere espresso contrapponendolo al comune, al banale, al volgare, che sarebbero la forma disprezzativa del molteplice opposto all'unico. L'unico è originale, si distingue ed è per questo degno di nota e piace anche alla moltitudine. La valorizzazione dell'unico o per lo meno di ciò che appare tale, è a fondamento delle massime di Gracián e dei consigli che egli dà all'uomo di corte. Bisogna evitare di ripetersi, bisogna apparire inesauribile, misterioso, non facilmente classificabile: la qualità unica diviene un mezzo per ottenere il suffragio dei più. Anche la moltitudine apprezza quanto si distingue, quanto è raro e difficilmente attuabile. Dice Aristotele:

È preferibile ciò che riesce più difficile: noi siamo infatti più contenti di possedere gli oggetti non facilmente conseguibili¹.

È da notare che Aristotele non si accontenta di enunciare il luogo, ma abbozza una spiegazione, connettendola alla persona, allo sforzo. Il raro riguarda soprattutto l'oggetto, il difficile il soggetto in quanto agente; presentare una cosa come difficile o rara è un mezzo sicuro per valorizzarla.

La precarietà può essere considerata come il valore qualitativo opposto al valore quantitativo della durata; essa è correlativa dell'unico, dell'originale. Si sa che tutto ciò che è minacciato acquista un valore eminente: *Carpe diem*. La poesia di Ronsard gioca abilmente su questo tema che ci tocca in modo immediato. La precarietà non è sempre minaccia di morte, essa può riguardare una situazione: quella reciproca degli amanti, in confronto a quella degli sposi, è opposizione del valore del precario a quello del duraturo.

Questo luogo è legato ad un altro molto importante citato da Aristotele, quello dell'opportunità:

Ogni oggetto poi è preferibile a tempo giusto, quando ha maggior peso, così come l'assenza di dolore è più desiderabile in vecchiaia che non in gioventù: essa in effetti esercita un maggior peso in vecchiaia².

¹ G. MARCEL, *Le monde cassé, cui segue Position et approches concrètes du mystère ontologique*, pp. 270-71.

² QUINTILIANO, vol. IV, l. XII, cap. VII, § 8.

³ B. GRACIÁN, *L'homme de cour*, pp. 2, 8, 102, 113 ecc. (trad. Amelot De La Houssaye).

⁴ ARISTOTELE, *Topici*, l. III, cap. 2, 117 b (trad. Colli).

⁵ *Ibid.*, 117 a (trad. Colli).

Se si rovescia l'esempio di Aristotele, se si insiste sulle cose importanti per il fanciullo o l'adolescente, si vedrà che, subordinando il valore alle circostanze transitorie, si insiste sulla precarietà di esso e nello stesso tempo se ne aumenta il pregio per il periodo in cui sussiste.

Il luogo dell'irreparabile si presenta come un limite che viene ad accentuare il luogo del precario: la forza argomentativa legata alla sua evocazione può avere un valore folgorante. Ne è esempio la celebre perorazione di san Vincenzo de Paoli, rivolta alle dame pie per indicar loro gli orfani da lui protetti:

Siete state le loro madri secondo la grazia, da quando le loro madri secondo natura li hanno abbandonati. Guardate ora se anche voi volete abbandonarli per sempre...; la loro vita e la loro morte sono nelle vostre mani... Essi vivranno, se voi continuerete a prenderne cura con spirito di carità; ma sappiate, e ve lo dico chiaro al cospetto di Dio, che saranno tutti morti domani, se voi li abbandonate¹.

Se questa perorazione ha avuto tanto successo (l'appello ebbe per effetto la fondazione dell'Ospedale dei Trovatelli), ciò fu merito del luogo dell'irreparabile.

Il valore dell'irreparabile, se se ne vogliono ricercare i fondamenti, può essere connesso con la quantità: durata infinita del tempo che trascorrerà dopo che l'irreparabile sarà stato compiuto o constatato, certezza che i suoi effetti, voluti o no, si prolungheranno indefinitamente. Esso può però essere collegato pure con la qualità: all'avvenimento qualificato irreparabile si attribuisce l'unicità. Sia esso favorevole o avverso, determina timore nell'uomo; perché una azione sia irreparabile, bisogna che non possa essere ripetuta: essa acquista un valore per il fatto stesso di essere considerata sotto questo aspetto.

L'irreparabile si può applicare tanto al soggetto che all'oggetto; una cosa può essere irreparabile in sé o in rapporto a un singolo soggetto: davanti alla mia porta potrà essere piantata un'altra quercia, ma non sarò più io che mi siederò alla sua ombra.

È chiaro che nell'argomentazione l'irreparabile è un luogo del preferibile, nel senso che, quando si riferisce all'oggetto, ciò è possibile soltanto in quanto quest'ultimo è portatore di un valore; non si farà menzione dell'irreparabile, dell'irrimediabile, quando si tratti di irreparabilità che non comporti alcuna conseguenza nella condotta. In un discorso scientifico si potrà parlare della seconda legge della termodinamica, ma questa sarà considerata argomento dell'irreparabile soltanto se si attribuisce un valore a un certo stato dell'universo.

Una decisione le cui conseguenze sarebbero irrimediabili è da questo fatto valorizzata. Nell'azione, ci si attacca generalmente a quanto è urgente: i valori di intensità, legati all'unico, al precario, all'irrimediabile vi sono in primo piano. Pascal si serve così dei luoghi della quantità per dimostrarci che bisogna preferire la vita eterna alla vita terrena, ma quando insiste perché prendiamo una decisione, diciamo che siamo imbarcati e dobbiamo scegliere, che lo stato di esitazione non può durare, che vi è urgenza e pericolo di naufragio.

Oltre alle utilizzazioni del luogo dell'unico come originale e raro, dall'esistenza precaria e soggetto ad essere perduto irrimediabilmente — ragioni per cui lo si contrappone a quanto è fungibile e comune, non soggetto a essere perduto e facilmente sostituibile — esiste, in tutt'altro ordine di idee, un'utilizzazione del luogo dell'unico contrapposto al diverso. L'unico è in questo caso ciò che può servire come norma: la norma assume un valore qualitativo in rapporto alla molteplicità quantitativa del diverso. Si opporrà l'unicità della verità alla diversità delle opinioni. La superiorità delle umanità classiche in rapporto alle umanità moderne, dirà un autore¹, consiste nel fatto che gli antichi presentano dei modelli fissi, riconosciuti, eterni ed universali; gli autori moderni, anche se sono grandi quanto gli antichi, presentano l'inconveniente di non poter servire come norma, come modello indiscutibile: la molteplicità dei valori rappresentati dai moderni determina la loro inferiorità pedagogica. Lo stesso luogo serve a Pascal, per giustificare il valore del costume:

Perché si seguono le antiche leggi e le credenze tradizionali? perché sono le più savie? no, ma perché sono le sole in vigore, e così è eliminata ogni ragione di dissenso².

Ciò che è unico gode di un sicuro prestigio: a somiglianza del Pascal, possiamo per suo mezzo spiegare un fenomeno di adesione, fondandolo su questo valore positivo, che si prende come base di una argomentazione senza dover dare anche ad esso un fondamento. L'infioritura del molteplice, sia esso il fungibile o il diverso, sembra generalmente ammessa, per quanto si possano trovare anche ad esso molte e svariate giustificazioni.

¹ *Ibid.*, n. 5, p. 451.

² B. PASCAL, *Pensées*, « Bibl. de la Pléiade », 240 (429), p. 89; ed. Brunschvicg 301 (trad. Serini 313, p. 146).

§ 24.

Altri luoghi.

Si potrebbe pensare di ridurre tutti i luoghi a quelli della quantità o della qualità, o anche a ridurre tutti i luoghi a quelli di una sola specie — avremo occasione di trattare di questi tentativi —, ma ci sembra più utile, data la funzione che essi hanno esercitata e continuano ad esercitare come *punto di partenza* delle argomentazioni, dedicare qualche considerazione ai luoghi dell'ordine, dell'esistente, dell'essenza, della persona.

I luoghi dell'ordine affermano la superiorità dell'antecedente sul posteriore, vuoi della causa, dei principi, vuoi della fine o dello scopo.

La superiorità dei principi, delle leggi sui fatti, sul concreto, che sembrano esserne l'applicazione, è ammessa nel pensiero non empirista. Ciò che è causa è ragione di essere degli effetti e perciò è loro superiore:

Ma se esistessero unicamente le produzioni dell'Anima generante, esse non sarebbero davvero all'ultimo posto. Invece, lassù, al primo posto, stanno i principi creatori; e appunto perché sono creatori, son detti « primi »¹.

Molte delle grandi dispute filosofiche sono imperniate sulla questione di sapere che cosa sia anteriore e che cosa posteriore, per ricavarne conclusioni rispetto al predominio di un aspetto del reale sull'altro. Le teorie finalistiche, per valorizzare lo scopo, lo trasformano in vera causa ed origine di un procedimento. Il pensiero esistenziale, che insiste sull'importanza dell'azione rivolta verso l'avvenire, connette il progetto alla struttura dell'uomo e per questa via « cerca sempre di risalire verso l'originario, verso la fonte »².

I luoghi dell'esistente affermano la superiorità di quanto esiste, di quanto è attuale, di quanto è reale sul possibile, l'eventuale, l'impossibile. Il *Molloy* di Samuel Beckett esprime in questo modo la superiorità di ciò che esiste su quanto deve ancora essere realizzato, sul progetto:

... perché essendo nella foresta, luogo non peggiore né migliore degli altri, ed essendo libero di restarci, non avevo forse diritto di trovarmi dei vantaggi, non per via di quel che era, ma dato che c'ero io. Perché c'ero. Ed essendoci già non avevo bisogno di andarci...³

¹ PLOTINO, *Le Enneadi*, V, 3, § 10 (trad. Cilento, vol. III, parte I, p. 38).

² J. WAHL, *Sur les philosophies de l'existence*, *Glaeser*, 15-16, p. 16.

³ S. BECKETT, *Molloy*, p. 132 (trad. Carpi de Resmini, p. 113).

L'utilizzazione dei luoghi dell'esistente suppone un accordo sulla forma del reale al quale essi sono applicati: in molte controversie filosofiche, pure ammettendo che l'accordo su questi luoghi è raggiunto, si tenta di trarne un partito inatteso, cambiando il grado della loro applicazione o formulando una nuova concezione dell'esistente.

Intendiamo per luogo dell'essenza non l'atteggiamento metafisico che riconosce la superiorità dell'essenza su ognuna delle sue individuazioni — e che è fondato su un luogo dell'ordine — ma il fatto di riconoscere un valore superiore agli individui in quanto rappresentanti ben caratterizzati di questa essenza. Si tratta di un confronto fra individui concreti: possiamo così attribuire immediatamente un valore a un coniglio che presenti tutte le qualità di un coniglio; sarà per noi un « bel coniglio ». Ciò che meglio rappresenta un tipo, un'essenza, una funzione, è per questa stessa ragione valorizzato. È noto il distico del Marot a Francesco I:

Re circondato da onori più di Marte,
il più Re dei Re che siano mai stati incoronati¹.

Il Proust si serve dello stesso luogo per valorizzare la duchessa di Guermantes:

...la duchessa di Guermantes — la quale, a dir vero, a forza di essere Guermantes, diventava in una certa misura qualche cosa di diverso e di più gradevole, — ...²

Un'etica o un'estetica potrebbero essere fondate sulla superiorità di ciò che incarna nel modo migliore l'essenza e sull'obbligo che si ha di raggiungerla, sulla bellezza di ciò che la raggiunge. Proprio perché l'uomo è fatto per pensare, secondo Pascal pensare bene è il primo principio della morale. Secondo il Marangoni, dato che le deformazioni sono inerenti all'essenza dell'arte, non si possono trovare opere senza deformazioni tra quelle che si considerano riuscite³.

Nella vita eroica, per Saint-Exupéry, il capo vede una giustificazione delle sue più gravi durezze, dei sacrifici che egli impone ai suoi uomini, non nel rendimento che ottiene da loro, né nel dominio che esercita, ma nel fatto che i suoi subordinati realizzano così le loro pos-

¹ « Roi plus que Mars d'honneur environné | Roi le plus Roi, qui fût onc couronné ». Versi citati dal La Houssaye nella sua dedica a Luigi XIV, all'inizio della traduzione di B. GAUCIAT, *L'homme de cour*.

² M. PROUST, *À la recherche du temps perdu*, vol. VIII: *Le côté de Guermantes*, III, p. 74 (ed. it., Scrinii, vol. II, p. 444).

³ M. MARANGONI, *Saper vedere*, p. 83.

sibilità estreme, che essi compiono ciò di cui sono capaci¹. La morale del superuomo ricava dal luogo dell'essenza tutta la sua attrattiva e il suo prestigio.

Per terminare questo rapido giro d'orizzonte, esaminiamo alcuni luoghi derivati dal valore della persona, legati alla sua dignità, al suo merito, alla sua autonomia. Dice Aristotele:

...ciò che non può esserci fornito dall'esterno è preferibile a ciò che possiamo procurarci anche dall'esterno; tale ad esempio è il rapporto tra la giustizia ed il coraggio².

Questo luogo permette a Pascal di criticare le distrazioni:

... non è forse esser felici poter essere rallegrati dalla distrazione? — No: perché la distrazione viene da altra fonte e dall'esterno...³

Esso conferisce inoltre valore a quanto è fatto con cura, a quanto richiede uno sforzo.

I luoghi che abbiamo enumerato, e che sono fra i più generalmente utilizzati, potrebbero essere completati da molti altri di significato più limitato. D'altra parte, specificando i luoghi, si passerebbe insensibilmente agli accordi che preferiremmo definire accordi su valori o su gerarchie.

§ 25.

Utilizzazione e riduzione dei luoghi: spirito classico e spirito romantico.

Sarebbe interessante considerare nelle differenti epoche e nei diversi ambienti i luoghi più generalmente ammessi o che per lo meno sembrano ammessi dall'uditorio, quale se lo immagina l'oratore. Il compito sarebbe delicato; perché i luoghi considerati indiscutibili sono utilizzati senza essere espressi, mentre si insiste su quelli che si vogliono confutare o applicare in forma attenuata.

Uno stesso scopo può essere ottenuto utilizzando luoghi molto diversi. Per dar rilievo all'orrore di una eresia o di una rivoluzione, ci si servirà ora dei luoghi della quantità, dimostrando che questa eresia

¹ A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Vol de nuit*, p. 131.

² ARISTOTELE, *Topici*, I, III, cap. 2, 118^a (trad. Colli).

³ B. PASCAL, *Pensées*, « Bibl. de la Pléiade », 216 (c. 53), p. 884; ed. Brunschwig 170 (trad. Scrinii 365, p. 170).

raccoglie tutte le eresie del passato, o che la nuova rivoluzione accumula piú di ogni altra sconvolgimenti su sconvolgimenti, ora dei luoghi della qualità, dimostrando che essa preannuncia una deviazione del tutto nuova o un sistema non mai esistito in precedenza¹.

Occorre tuttavia osservare che l'uso di determinati luoghi o argomentazioni non caratterizza di necessità un determinato ambiente culturale, ma può risultare, e molto spesso risulta, dalla particolare situazione argomentativa. Argomentazioni che Ruth Benedict, nella sua interessante opera sul Giappone, considerava caratteristiche della mentalità giapponese, si spiegano secondo noi col fatto che il Giappone era l'aggressore: ora, chi vuol cambiare ciò che è, tenderà a introdurre come giustificazione un elemento normativo, quale la sostituzione dell'ordine all'anarchia, la creazione di una gerarchia².

La situazione argomentativa, essenziale per la determinazione dei luoghi ai quali si ricorrerà, è anch'essa un complesso comprendente lo scopo al quale si mira e gli argomenti contro i quali si rischia di urtare. Questi due elementi sono d'altra parte intimamente collegati, in realtà lo scopo cui si mira anche quando si vuole determinare un'azione ben definita, è nello stesso tempo la trasformazione di alcune convinzioni, la risposta a certi argomenti, trasformazione e risposta indispensabili a determinare l'azione. In questo modo la scelta tra differenti luoghi, per esempio i luoghi della quantità o della qualità, può risultare dall'uno o dall'altro componente della situazione argomentativa: ora apparirà chiaro che sulla scelta influisce l'atteggiamento dell'avversario, ora si vedrà invece il legame tra la scelta e l'azione che si vuole determinare. Sappiamo che Calvino utilizza spesso luoghi della qualità: è questa, dicevamo, una caratteristica frequente dell'argomentazione di quanti vogliono mutare l'ordine stabilito. In quale misura ciò è determinato anche dal fatto che gli avversari di Calvino erano ricorsi ai luoghi della quantità?

Fanno grandi sforzi per raccogliere gran numero di testimonianze della Scrittura perché così, se non possono vincerci producendone di migliori e di piú appropriate delle nostre, almeno potranno schiacciarsi col loro numero³.

Si potrebbe trovare un esempio molto piú generale di siffatta opposizione nello sforzo compiuto dai romantici per rovesciare alcune posizioni del classicismo: quando essi si accorgevano che il classicismo

¹ Se ne possono vedere esempi in P. DE RIVADENEIRA, *Vida del bienaventurado Padre Ignazio de Loyola*, p. 194 e in W. PITT, *Orations on the French War*, p. 42 (30 maggio 1794).

² R. BENEDICT, *The Chrysanthemum and the Sword*, pp. 20 sgg.

³ J. CALVIN, *Institution de la religion chrétienne*, I, II, cap. V, § 6.

poteva difendersi ricorrendo ai luoghi della quantità, i romantici ricorrevano spontaneamente ai luoghi della qualità. Se i classici miravano all'uditorio universale, cosa che in un certo senso costituisce un appello alla quantità, era normale che i romantici, i quali piú spesso avevano l'ambizione di persuadere un uditorio particolare, ricorressero a luoghi della qualità, come l'unico, l'irrazionale, l'*élite*, il genio.

In realtà, quando si tratta di luoghi, meno ancora di quando si tratta di valori, chi argomenta cerca di eliminare completamente alcuni elementi a profitto di altri; piuttosto egli cerca di subordinarli, di ridurli a quelli che considera fondamentali.

Quando i luoghi dell'ordine sono ricondotti a quelli della quantità, l'antiorde è considerato piú durevole, piú stabile, piú generale; se sono ricondotti ai luoghi della qualità, si considererà il principio come originario, di una realtà superiore, come modello determinante le possibilità estreme di uno sviluppo. Se l'antico è valorizzato in quanto è sussistito piú a lungo e rappresenta una tradizione, il nuovo sarà valorizzato come originale e raro.

I luoghi dell'esistente possono essere connessi a quelli della quantità, legati al durevole, allo stabile, all'abituale, al normale. Essi possono però essere connessi anche ai luoghi della qualità, legati all'unico e al precario: l'esistente è valorizzato in quanto si impone come visuto, irriducibile ad ogni altro oggetto, attuale. D'altra parte si potrebbe sostenere che l'esistente, nella sua concretezza, dà fondamento ai luoghi della qualità, dà valore all'unico, e che l'esistente, in quanto reale, dà fondamento ai luoghi della quantità e significato al durevole e a ciò che si impone universalmente.

Il luogo dell'essenza può essere connesso al normale, che solo permette, secondo i pensatori empiristi, la costituzione di tipi, di strutture, perfettamente realizzati presso alcuni dei loro rappresentanti. Per l'razionalisti però, ad esempio per un Kant, soltanto l'ideale, l'archetipo astratto, è il fondamento valido di ogni normalità¹: è poi un altro problema se questo archetipo sia valorizzato come fonte ed origine o come realtà di una specie superiore, come universale o come razionale. La superiorità di quanto incarna nel modo migliore l'essenza potrebbe a sua volta essere fondata sull'aspetto classico e universalmente valido, come sull'aspetto eccezionale di una attuazione considerata rara e difficile.

I luoghi della persona possono essere fondati su quelli dell'essenza,

¹ I. KANT, *Critica della ragion pura*, pp. 305 sgg.

dell'autonomia, della stabilità, ma anche sull'unicità e sull'originalità di ciò che è connesso con la personalità umana.

Talvolta questi collegamenti e giustificazioni di luoghi non sono che occasionali, ma accade anche che il tentativo nasca da una presa di posizione metafisica e caratterizzi una visione del mondo. Così il primato che si concede ai luoghi della quantità e il tentativo di ricondurre a questo punto di vista tutti gli altri luoghi caratterizza lo spirito classico; lo spirito romantico argomenta invece riconducendo i luoghi a quelli della qualità.

Ciò che è universale ed eterno, ciò che è razionale e generalmente valido, ciò che è stabile, durevole, essenziale, ciò che interessa la maggioranza, sarà considerato superiore e fondamento di valore presso i classici.

L'unico, l'originale e il nuovo, ciò che è distinto e contraddistingue nella storia, il precario e l'irrimediabile, sono luoghi romantici.

Alle virtù classiche di veracità e di giustizia il romantico contrapporrà quelle di amore, di carità e di fedeltà; se i classici si legano ai valori astratti o almeno universali, i romantici preconizzano i valori concreti e particolari; alla superiorità del pensiero e della contemplazione annunciata dai classici, i romantici oppongono quella dell'azione efficace.

I classici si sforzeranno persino di giustificare il pregio riconosciuto ai luoghi della qualità, presentandoli come un aspetto della quantità. La superiorità di una personalità originale sarà giustificata dal carattere inesauribile del suo genio, dall'influenza che essa esercita sulla moltitudine, dall'importanza dei mutamenti che determina. Il concreto sarà ricondotto all'infinità di elementi che lo costituiscono, l'irrimediabile alla durata del tempo durante il quale esso non potrà essere sostituito.

Per i romantici gli aspetti quantitativi presi in considerazione potranno essere ricondotti ad una gerarchia puramente qualitativa: si tratterà di una verità più importante, che costituirà una realtà di grado superiore. Quando il romantico oppone alla volontà individuale quella della maggioranza, questa può essere concepita come manifestazione di una volontà superiore, quella del gruppo, descritto come un essere unico, dotato di una sua storia, di una sua originalità, di un suo genio.

A questo modo la sistemazione dei luoghi, la loro presentazione in funzione di luoghi considerati fondamentali, forniscono loro aspetti variabili, e lo stesso luogo, la stessa gerarchia, diversamente giustificati, possono approdare a una diversa visione del reale.

B) GLI ACCORDI PROPRI AD ALCUNE ARGOMENTAZIONI.

§ 26.

Accordi di alcuni uditori particolari.

Quello che abitualmente si chiama *sensu comune* consiste in una serie di credenze ammesse in seno ad una società determinata, che i suoi membri presumono condivise da ogni essere ragionevole. Accanto a queste credenze esistono degli accordi propri ai cultori di una disciplina particolare, sia essa di natura scientifica o tecnica, giuridica o teologica. Questi accordi costituiscono il corpo di una scienza o di una tecnica, possono risultare da alcune convenzioni o dall'adesione a certi testi, caratterizzano alcuni uditori.

Questi uditori si distinguono generalmente attraverso l'uso di un linguaggio tecnico che è loro proprio. Nelle discipline formalizzate tale linguaggio si differenzia al massimo da quello che altrimenti i membri dello stesso uditorio utilizzano nelle loro relazioni quotidiane e capiscono in quanto membri di un uditorio più generale; però anche le discipline, come il diritto, che attingono molti dei loro termini tecnici al linguaggio corrente, sono potute apparire ermetiche ai non iniziati. Tali termini infatti, che si desidera rendere il più possibile univoci nel contesto della disciplina, finiscono per riassumere un insieme di conoscenze, di regole e di convenzioni, l'ignoranza delle quali fa sì che il loro significato, in quanto termini divenuti tecnici, stugga completamente ai profani.

Per entrare in un gruppo specializzato è necessaria una iniziazione. Mentre l'oratore deve normalmente adattarsi al suo uditorio, non è così per il maestro, incaricato di insegnare ai suoi allievi quanto è ammesso nel gruppo particolare al quale questi desiderano unirsi, o al quale desiderano aggregarsi le persone responsabili della loro educazione. In questo caso la persuasione è preliminare alla iniziazione, e deve ottenere la sottomissione alle esigenze del gruppo specializzato del quale il maestro appare il portavoce. L'iniziazione a una disciplina particolare consiste nel rendere partecipi delle regole, delle tecniche, delle nozioni specifiche, di tutto ciò che in essa è ammesso, e del modo di criticare i suoi risultati in funzione delle esigenze della disciplina stessa. Attraverso queste particolarità l'iniziazione si distingue dalla vulgarizzazione, che si rivolge al pubblico in generale, per renderlo partecipe di alcuni risultati interessanti in un linguaggio non tecnico

e senza metterlo in grado né di servirsi dei metodi che hanno permesso di ottenere tali risultati, né tanto meno di intraprenderne la critica. I risultati sono in certo qual modo presentati come indipendenti dalla scienza che li ha elaborati, hanno acquistato lo statuto di verità, di fatti. La differenza tra la scienza che si costruisce, quella dei dotti, e la scienza ammessa che diviene quella dell'uditorio universale, caratterizza la differenza fra iniziazione e vulgarizzazione.

Non è sempre facile rispondere alla domanda se un'argomentazione venga svolta ad uso di un uditorio legato da accordi particolari o a quello di un uditorio non specializzato. Alcune controversie che riguardano le frodi in archeologia, per esempio, si rivolgeranno insieme agli specialisti e all'opinione pubblica¹; lo stesso accadrà spesso in processi criminali nei quali il dibattito avviene insieme sul piano giuridico e su quello morale.

Esistono poi dei campi dei quali, a seconda delle concezioni, si dirà ora che sono specializzati, ora che sfuggono ad ogni convenzione o accordo particolare: è soprattutto il caso della filosofia.

Mentre una filosofia di scuola, che si svolge entro i quadri di un sistema elaborato dal maestro, può essere considerata specializzata e avvicinata a una teologia, si può forse ammettere che uno sforzo filosofico indipendente presupponga l'iniziazione preventiva a una tecnica dotta, che sarebbe quella dei filosofi professionisti? È l'opinione espressa, in un'opera postuma assai suggestiva, da un giovane autore tedesco, E. Rogge, che contrappone a una « filosofia popolare », come per esempio quella di Nietzsche, le filosofie contemporanee, che tutte presuppongono una conoscenza approfondita della storia della filosofia, in rapporto alla quale esse sono in un modo o nell'altro condotte a pensare se stesse.

Ma il filosofo che prende posizione di fronte alla storia della filosofia, che le attribuisce un determinato significato e deve quindi ammettere che la sua concezione risponde a tale significato, rinuncia forse totalmente a rivolgersi all'uditorio universale? Non si può forse dire che l'uditorio universale, quale il filosofo se lo rappresenta, è un uditorio che ammette alcuni fatti e particolarmente il sapere delle scienze, soprattutto quello della storia scientifica della filosofia, ma che tuttavia rimane arbitro di inserire questi fatti in argomentazioni nuove, fino a

¹ Cfr. CH. FREILMAN, *La vulgarisation scientifique, problème philosophique*, in « Revue des Études » n. XXI, marzo 1933, 4.

² Cfr. WATSON DE PRADENNE, *Les fraudes en archéologie préhistorique*, soprattutto p. 637.

³ E. ROGGE, *Axiomatik alles möglichen Philosophierens*, pp. 100 sgg.

rovesciarsi? In questo caso ogni filosofo continua a rivolgersi all'uditorio universale allo stesso titolo del filosofo popolare, e non pare che in filosofia si possa fare assegnamento su un insieme di conoscenze, di regole, e di tecniche confrontabili con il corpo di una disciplina scientifica e comune a tutti coloro che la praticano.

L'esempio della filosofia dimostra chiaramente che la questione di sapere quali siano gli uditori specializzati, è una questione di fatto che deve essere definita in ogni singolo caso. Esistono però degli uditori, quali quelli dei giuristi o dei teologi, per i quali la questione è regolata in base a considerazioni di ordine formale: contrariamente al diritto naturale e alla teologia razionale, il diritto e la teologia positivi, legati a testi ben determinati, costituiscono campi specifici di argomentazione.

Qualunque siano l'origine e il fondamento dei testi di diritto o di teologia positivi — problema che attualmente non ci riguarda —, ciò che è essenziale è che essi costituiscono il punto di partenza di nuovi ragionamenti. L'argomentazione giuridica o teologica deve svilupparsi all'interno di un sistema definito, fatto che porrà in primo piano certi problemi, specialmente quelli relativi all'interpretazione dei testi.

Alcune nozioni, come quella di evidenza o di fatto, assumono un senso particolare nelle discipline vincolate da un testo.

Quando, argomentando davanti a un uditorio che non è vincolato da testi, si dice di una proposizione che essa è evidente, ciò significa che non si desidera o non si dispone di un mezzo capace di confutare quella proposizione. Invece quando si dice di una norma giuridica che essa appare evidente, ciò significa che si crede che nessuna contestazione possa sorgere riguardo alla sua applicabilità a un caso particolare. Infatti la non evidenza attribuita ad alcune regole, la cosiddetta necessità di giustificare, risulta dal fatto che si trasforma immediatamente la possibilità di contestazioni in una ricerca dei fondamenti; ogni difficoltà di applicazione, anche se i valori che la legge protegge non sono discussi, rischia di determinare una argomentazione nella quale verosimilmente interverranno i possibili fondamenti della regola. Allo stesso modo, dire di un testo sacro che esso è evidente, significa pretendere, poiché non si pone il problema di confutarlo, che esiste un solo modo di interpretarlo.

Gli accordi di uditori specializzati possono comportare definizioni particolari di certi tipi di oggetti di accordo, per esempio della natura di un fatto; essi si riferiscono anche al modo in cui possono essere invocati o criticati.

Per il teologo o per il giurista non è un fatto ciò che può pretendere il consenso dell'uditorio universale, ma ciò che i testi esigono o permettono di trattare come tale. Un teologo non può mettere in dubbio fatti o verità attestate da dogmi, senza escludersi dall'uditorio particolare che li considera accertati. In diritto esistono finzioni che costringono a trattare una cosa anche inesistente come se esistesse, o a non riconoscerne esistente una cosa che esiste. Ciò che è ammesso come un fatto dal senso comune può essere privo di ogni consistenza giuridica. Così il giudice « non è autorizzato a dichiarare accertato un fatto per la sola ragione che egli ne abbia personalmente acquistato, fuori del processo, la positiva conoscenza ». L'intervento del giudice rischierebbe di modificare le pretese delle parti, che sono invece quelle che, nel quadro della legge, determinano il processo. Vediamo dunque che, per alcuni uditori, il fatto è legato alla prova che si vuole o si può fornire.

Nelle scienze naturali contemporanee il fatto è sempre più subordinato alla possibilità di una misura, nel senso largo del termine. Esse resistono a ogni osservazione che non possa essere inserita in un sistema di misure. Inoltre un dotto, che verifichi le conclusioni proposte da un altro in seguito a una determinata sperimentazione, terrà conto di tutti i fatti che si presentano e sono rilevanti rispetto al fondamento della teoria, ma non si crederà autorizzato, nella controversia a tener calcolo di altri fatti che, nei limiti proposti, non sono rilevanti a differenza però di quanto accade nel diritto, non esistono nel campo delle scienze regole di procedura che diano una relativa fissità alle esigenze delle parti: il dotto, giudice, è sempre nello stesso tempo parte in causa e ben presto introdurrà nuove pretese. È dunque soltanto per analogia con quanto accade nel campo del diritto che possiamo percepire fasi di dibattimento, nelle quali alcuni fatti sono provvisoriamente considerati irrilevanti.

Anche nella vita quotidiana alcuni fatti sono considerati come avvenuti, perché sarebbe di cattivo gusto tenerne conto. L'oratore che attacca un avversario, non può rendere note certe informazioni relative al suo comportamento senza abbassare se stesso: una quantità di regole morali, di etichetta o di deontologia, impediscono che certi fatti siano introdotti in un dibattito. L'uditorio giuridico costituisce a questo riguardo un caso privilegiato, soltanto perché le restrizioni vi sono

¹ CIT.-M. AUBRY e CH.-F. RAU, *Cours de droit civil français*, t. XII, pp. 73-74.

codificate e obbligatorie per tutte le parti: ciò distingue essenzialmente la prova giudiziaria dalla prova storica.

Una distinzione altrettanto importante riguarda le presunzioni: il vincolo che unisce alcuni fatti ad altri può essere considerato dalla legge « tanto forte, che la probabilità che uno di essi sia accompagnato dall'altro equivale alla certezza giudiziaria del primo ».

Le presunzioni legali sono spesso della stessa natura di quelle che sarebbero ammesse nella vita extragiuridica; la legge in particolare regola spesso ciò che considera come normale. Ciononostante l'origine di queste presunzioni giuridiche importa poco; è verosimile che la presunzione dell'innocenza dell'accusato, in campo penale, provenga dal fatto che si temono le conseguenze sociali e morali di una convenzione diversa, e non dal fatto che il diritto abbia adottato una presunzione di senso comune legata al normale.

Ciò che generalmente caratterizza le presunzioni legali è la difficoltà di invertirle: esse sono spesso irrefragabili o non possono essere respinte se non in base a regole molto precise. Talvolta esse non consentono che il peso della prova. Questo è quasi sempre, dinanzi a qualsiasi uditorio, funzione di presunzioni ammesse. La loro scelta non è però imposta, come accade in alcune materie giuridiche.

Queste osservazioni riguardanti gli accordi specifici propri di alcuni uditori indicano sufficientemente come gli argomenti validi per alcune persone non lo siano affatto per altre, alle quali essi possono apparire estremamente strani. Dice il Jouhandeau:

Un profano, che assiste a una discussione di teologi, non è lontano dal pensare di scoprire un mondo dove ci si esercita a stragionare insieme, con la stessa imperturbabile dei degeni di un manicomio.

Ne risulta che l'oratore può ricavare vantaggio dalla scelta di un uditorio determinato. Quando l'uditorio non è imposto dalle circostanze, una argomentazione può essere presentata prima a certe persone, poi ad altre e beneficiare dell'adesione delle prime o anche, caso più strano, della loro opposizione: la scelta degli uditori e degli interlocutori, come l'ordine nel quale si presentano le argomentazioni, esercita una grande influenza nella vita politica.

La vicinanza degli uditori specializzati e non specializzati influisce sull'argomentazione. Un artificio segnalato da Schopenhauer, come uti-

¹ *Ibid.*, p. 63, nota 2 bis di E. Bartin.

² *Ibid.*, p. 100, nota 1 bis di E. Bartin.

³ M. JOUHANDEAU, *De la grandeur*, p. 98.

lizzabile nel caso di una discussione fra dotti in presenza di un pubblico incompetente, consiste nel presentare un'obiezione non pertinente, ma che l'avversario non può confutare senza lunghi sviluppi tecnici¹. Questo procedimento pone l'avversario in una situazione difficile perché lo costringe a ricorrere a ragionamenti che gli ascoltatori non sono capaci di seguire. L'avversario potrà tuttavia, denunciando, la manovra, screditare chi è ricorso ad essa, e il discredito che non richiede premesse tecniche, potrà essere operante presso tutti i membri dell'uditorio, tanto profani quanto dotti. Allo stesso modo in un processo la tendenza a giudicare secondo diritto si combina alla tendenza a giudicare con equità. Se la seconda ha minore importanza per un giudice professionista, tuttavia egli non sarà interamente insensibile agli argomenti che gli vengono presentati come a un membro di un gruppo, sociale particolare, ma non specializzato, o come a un membro dell'uditorio universale: l'appello al suo senso morale può indurlo a trovare argomenti validi nel suo quadro convenzionale, o ad apprezzare diversamente quelli dei quali egli dispone. D'altra parte, la preoccupazione dell'opinione attuale o futura degli uditori specializzati influisce sui discorsi indirizzati ad uditori non specializzati: alcuni atti della vita corrente, quali compré e vendite, si compiono e si discutono tenendo conto della loro portata presente, ma anche della circostanza che essi potranno essere un giorno evocati in un contesto giuridico. Allo stesso modo, l'uomo comune che osserva certi fenomeni naturali, può farlo tenendo conto di quanto interesserà, a suo parere, a un uditorio di dotti. Così le argomentazioni tra non specialisti sono formulate in modo da sfuggire al parere di uno specialista, oppure in modo da essere sottoposti alla sua decisione: in ogni caso il possibile intervento di uno specialista influirà su un gran numero di controversie fra profani.

§ 27.

Accordi propri a ogni singola discussione.

Le premesse dell'argomentazione consistono in proposizioni ammesse dagli ascoltatori. Quando costoro non sono legati da regole precise che li costringano a riconoscere determinate proposizioni, l'edificio di chi argomenta si fonda soltanto su un fatto di ordine psicologico

¹ A. SCHOENHERR, ed. Piper, vol. VI: *Eristische Dialektik*, p. 418 (Kunstgriff 28).

l'adesione degli ascoltatori. Questa il più delle volte è soltanto presunta dall'oratore. Quando le sue conclusioni dispiacciono agli interlocutori, essi, se lo giudicano utile, possono contrapporre alla presunzione di accordo sulle premesse una negazione, che avrà per effetto di minuire tutta l'argomentazione alla base. Il rifiuto delle premesse non è tuttavia sempre privo di inconvenienti per l'ascoltatore, come dimostreremo meglio quando, analizzando le tecniche argomentative, verremo a trattare del ridicolo¹.

Accade che l'oratore abbia come garanzia l'adesione espressa degli interlocutori alle sue tesi di partenza. Questa non è garanzia assoluta di stabilità, tuttavia serve ad aumentarla e senza di essa non avremmo il minimo di fiducia necessaria alla vita in società. Quando Alice, conversando con i personaggi del Paese delle Meraviglie, vuole riprendere una delle sue affermazioni, si sente obiettare: « Quando hai detto una cosa, è quella, e devi affrontarne le conseguenze »². Risposta bizzarra, se ci si pone sul piano della verità, dove il cambiamento è sempre permesso perché si può riconoscere un errore, ma osservazione profonda se ci si pone nel campo dell'azione, dove i propositi costituiscono una specie di impegno che non può essere violato senza ragione sufficiente, sotto pena di distruggere ogni possibilità di vita comune.

Così l'oratore ricerca le manifestazioni dell'adesione esplicita o implicita e utilizza una serie di mezzi per sottolinearla o per sorprenderla. Le tecniche usate a questo scopo sono elaborate particolarmente da alcuni uditori, specialmente dagli uditori giuridici, ma non sono affatto riservate a questi.

In forma generale, tutto l'apparato di cui si circonda la promulgazione di alcuni testi, la pronuncia di alcune parole tende a renderne più difficile il ripudio e ad aumentare la fiducia della società. In particolare il giuramento aggiunge all'adesione espressa una sanzione religiosa o quasi religiosa. Esso può riguardare la verità dei fatti, l'adesione a norme, può estendersi a un insieme di dogmi: i relapsi erano passibili delle più gravi pene, perché contravvenivano a un giuramento.

La tecnica del giudicato tende a rendere stabili alcuni giudizi, a impedire che alcune decisioni vengano rimesse in discussione. In campo scientifico, distinguendo certe proposizioni che vengono classificate assiommi, si accorda loro esplicitamente una posizione privilegiata in

¹ Cf. § 49: *Il ridicolo, e la sua funzione nell'argomentazione.*

² L. CARROLL, *Through the looking glass*, p. 293 (trad. Giglio, p. 127).

seno al sistema: la revisione di un assioma non potrà avvenire se non per mezzo di un ripudio esplicito; essa non potrà essere compiuta per mezzo di una argomentazione svolta all'interno del sistema di cui l'assioma fa parte.

Il più delle volte, tuttavia, l'oratore non può far conto, per le sue presunzioni, se non sull'inerzia psichica e sociale, che nelle coscienze e nelle società corrisponde all'inerzia in fisica. Si può presumere, fino a prova contraria, che l'atteggiamento precedentemente adottato — opinione espressa, condotta prescelta — continuerà in avvenire, sia per desiderio di coerenza, sia per forza di abitudine. Secondo il Paulhan, la nostra condizione è strana perché è

... facile trovare una ragione per gli atti singolari, difficile per quelli comuni. Un uomo che mangi carne di bue non sa perché lo faccia; ma se abbandona per sempre la carne di bue per le scorzonere o le rane, inventerà mille prove, le une più sagge delle altre¹.

In realtà l'inerzia permette di fondarsi su quanto è normale, abituale, reale, attuale, e di valorizzarlo, si tratti di una situazione esistente, di un'opinione ammessa, o di uno stadio di sviluppo continuo e regolare. Il cambiamento invece deve essere giustificato; una decisione, una volta presa, non può essere mutata se non per ragioni sufficienti. Un gran numero di argomentazioni si basano sulla circostanza che nulla al momento giustifica un cambiamento. Fautore della continuazione della guerra con la Francia, il Pitt si oppose in questi termini ad ogni idea di negoziato:

Le circostanze e la situazione del paese hanno forse subito sostanziali cambiamenti da quando è stata votata l'ultima mozione su questo argomento, o da quando il mio onorevole amico per la prima volta si è trovato a difendere il negoziato? È forse variata la situazione degli affari in questo frattempo, di modo che il negoziato possa apparire al presente più desiderabile di quanto non lo sia stato in qualunque momento precedente?

Alla giustificazione del mutamento verrà spesso sostituito il tentativo di dimostrare che non vi è stato cambiamento reale. Talvolta il tentativo è reso necessario dal fatto che il mutamento è vietato: il giudice che non può mutare la legge sosterrà che la sua interpretazione non la modifica, che essa corrisponde meglio alle intenzioni del legislatore; la riforma della Chiesa sarà presentata come un ritorno alla religione primitiva e alla sacra scrittura. La giustificazione del mutamento

¹ J. PAULHAN, *Les fleurs de Tarbes*, p. 212.

² W. PITT, *Orations on the French war*, p. 93 (27 maggio 1795).

e l'argomentazione tendente a dimostrare che cambiamento non è esatto, non si rivolgono in principio allo stesso uditorio. Entrambe tendono però allo stesso scopo, che è quello di rispondere alle esigenze dell'inerzia nella vita sociale.

La giustificazione del mutamento sarà fatta attraverso l'indicazione di una modificazione obiettiva alla quale il soggetto ha dovuto adattarsi, o con l'indicazione di un mutamento del soggetto, considerato un progresso: così il mutamento, che scuote la fiducia sociale e perciò è sempre un poco umiliante, potrà nondimeno essere apprezzato come prova di sincerità. Un mutamento riuscito può divenire esemplare per quanti esiterebbero ad impegnarsi a compierlo: così W. Lippmann presenta come modello ai repubblicani degli Stati Uniti l'evoluzione del senatore Vandenberg il quale, tradizionalmente isolazionista, è divenuto dopo l'ultima guerra partigiano convinto e prestigioso di una politica di collaborazione internazionale¹.

L'inerzia può essere contrapposta, in via di principio, a tutti i progetti nuovi e in particolare a quei progetti che, da tempo conosciuti, non sono per il momento stati accettati. Il Bentham chiama questo il sofisma della paura dell'innovazione, o anche il sofisma del veto universale, che consiste nel fare opposizione a ogni misura nuova, soltanto in quanto nuova: non si tratta però affatto di un sofisma, ma dell'effetto dell'inerzia che favorisce lo stato di cose esistente, che non deve essere modificato se non esistono ragioni in favore della riforma.

Il Bentham se ne rende del resto conto molto bene, perché a chi osserva che se la misura fosse stata buona sarebbe stata presa già da tempo, risponde che interessi particolari possono essersi opposti, o che essa può aver richiesto un progresso di conoscenze, assumendo così anche il peso della prova². Osserviamo a questo riguardo che se, in campo giuridico, l'attore ha generalmente l'obbligo di provare quanto afferma, questo avviene perché il diritto si conforma all'inerzia; esso concepito in modo da ratificare, salvo istruttoria più ampia, i fatti quali sono³.

Grazie all'inerzia, la tecnica della cosa giudicata si prolunga, per così dire, nella tecnica del precedente. La ripetizione del precedente si differisce dalla continuazione di uno stato esistente, se non perché

¹ New York Herald Tribune (edizione di Parigi), del 12 marzo 1948.

² J. BENTHAM, *Traité des sophismes politiques*, pp. 449-50.

³ Ch. R. DEMOGUE, *Les notions fondamentales du droit privé*, p. 543.

i fatti sono considerati discontinui. Da un punto di vista leggermente diverso, vediamo sempre l'effetto dell'inerzia: mentre occorre dimostrare l'utilità di mutare uno stato di cose, occorrerà dimostrare pure l'opportunità di mutar condotta davanti a una situazione che si ripete.

Nei paesi tradizionalisti il precedente diviene così parte integrante del sistema giuridico, un modello del quale ci si può valere, a condizione di dimostrare che il caso nuovo assomiglia sufficientemente all'antico. Donde il timore di creare un precedente che intervenga in molte decisioni: « State per decidere non su Isole, ma su una regola di vita, se bisogna filosofare »¹. In realtà alcuni atti, si tratti di apprezzamenti o di decisioni, sono considerati implicito consenso alla loro utilizzazione a titolo di precedenti, come una specie di impegno a comportarsi nello stesso modo in situazioni analoghe.

Così, quando qualcuno osserva una regola e particolarmente quando proclama di osservarla, egli dimostra che la regola è atta ad essere seguita. La presa di posizione è simile a un *riconoscimento*, che si potrebbe richiamare all'occorrenza. Attaccando Eschine, Demostene invoca così la testimonianza del suo avversario sul modo in cui il processo deve essere condotto:

... ha tenuto proprio qui dei discorsi che oggi si trovano a essere contro di lui. Infatti per procedere contro di te gli altri si atterranno proprio a quei criteri di giustizia che tu hai fissato a proposito di Timarco².

Può essere efficace riprendere, per utilizzarlo contro di lui, tutto ciò che a causa dell'adesione manifestata, si può considerare riconosciuto dall'avversario. Questa ripresa immediata delle parole dell'interlocutore costituisce l'essenziale di ciò che si chiama comunemente *rimbeccare*.

In diritto, quando è in gioco soltanto l'interesse delle parti, il riconoscimento di una di esse, come il consenso di entrambe, fornisce un elemento stabile sul quale il giudice può appoggiarsi; quando si tratta di argomenti ai quali è interessato l'ordine pubblico, il riconoscimento non ha la stessa forza probante, perché il giudice e non le parti dettano in questo caso che cosa possa essere considerato elemento acquisito.

Invece di fondarsi sui giudizi dell'interlocutore, si utilizzeranno

¹ Citato da ARISTOTELE (da ISOCRATE, *Dello scambio*, 173) per illustrare il luogo dell'adesione e del conseguente. *Rhetorica*, I, II, cap. 23, 1399 b.

² DEMOSTENE, *Sulla violazione dei doveri di ambasciatore*, § 241.

talvolta soltanto gli indizi del suo consenso, ci si varrà in particolare del suo silenzio.

Il silenzio può essere interpretato sia come prova del fatto che non è stata trovata nessuna obiezione o confutazione, sia come riconoscimento che la questione è indiscutibile. La prima interpretazione afferma un accordo di fatto dell'interlocutore, la seconda comporta uno stato di diritto. « Ciò che l'avversario non nega » costituisce per Quintiliano un elemento su cui il giudice si può appoggiare¹.

Il pericolo che dal silenzio sia dedotto il consenso, spiega come in molte circostanze si scelga di rispondere qualunque cosa, anche se l'obiezione della quale momentaneamente si dispone sia debole.

L'associazione che si stabilisce tra silenzio e consenso può però riuscire a detrimento di certe affermazioni: il silenzio assoluto dinanzi a certe misure prese dai pubblici poteri appare sospetto, perché è difficile interpretarlo come una approvazione unanime e si preferisce ricorrere, per spiegarlo, all'ipotesi dell'intimidazione.

Gli indizi dai quali si deduce il consenso sono molteplici: esso potrà essere riconosciuto in una astensione, o ancor meglio in un mutamento di cui si crede di aver riconosciuto la traccia. Così, quando un legislatore respinge un articolo in una legge che gli viene sottoposta, ciò sarà considerato un riconoscimento, cioè l'affermazione implicita che egli ha pensato ad esso e non l'ha accettato.

L'uso dialettico di domande e risposte mira essenzialmente ad assicurare accordi espliciti dei quali ci si potrà valere in seguito; esso costituisce una delle caratteristiche della tecnica socratica. Una delle applicazioni del metodo è la ricerca di un accordo esplicito sul punto di giudicare, quello da cui l'avversario farà dipendere l'esito del dibattito, oppure sulle prove che egli ammetterà e considererà conclusive. Abbiamo citato altrove² il caso di quel dirigente d'azienda americano, quale durante tutta una giornata sollecita le obiezioni dei rappresentanti operai e le fa accuratamente annotare sulla lavagna: egli giunge ad ottenere il loro accordo esplicito sui punti ai quali si tratta di rispondere; il fatto di aggiungerne di nuovi ad elenco concluso sarebbe interpretato come indizio di cattiva volontà. Fissando l'oggetto della controversia, la si rende più serrata: l'interlocutore non potrà trovare una scappatoia per rifiutare il suo consenso, una volta che le condizioni

¹ QUINTILIANO, V, cap. X, § 13.

² *Rhetorique et philosophie*, p. 20. Cit. da DALE CARRIGIE, ed. fr., p. 344.

ammesse saranno state soddisfatte, se non a rischio di mettersi dalla parte del torto. D'altronde, poiché il più delle volte sono dei terzi che giudicano l'esito del dibattito, la sconfitta ha per conseguenza più che probabile il discreditto del suo autore.

Quintiliano dà agli avvocati il seguente consiglio:

Perciò sarà bene tener nascoste certe armi: infatti così gli avversari insistono su quelle e spesso ne fanno dipendere la decisione ultima, perché pensano che noi non le abbiamo: e in tal modo reclamando le nostre prove vengono a dar loro un grande peso¹.

L'accordo preliminare alla discussione può riferirsi, invece che all'oggetto del dibattimento o alle prove, al modo di condurre la discussione. Esso può essere quasi rituale come nelle discussioni giudiziarie, parlamentari, o accademiche; ma può risultare, almeno parzialmente, dalla discussione particolare in corso e da una iniziativa presa da una delle parti. Demostene presenta ad Eschine con queste parole le modalità della sua difesa:

Il modo più giusto e più franco di difendersi è quello di dimostrare o che le cose di cui si è accusati non sono avvenute, o invece che esse sono avvenute al ma che da ciò lo Stato ha tratto vantaggi².

Nel timore che l'accusato faccia deviare l'attenzione dell'assemblea su punti secondari, Demostene gli prescrive, per così dire, la tecnica della difesa, della quale si impegna in questo modo a riconoscere il valore. Così l'interlocutore, che in una controversia riprende punto per punto gli argomenti del suo predecessore, accettando l'ordine del suo discorso, dimostra la propria lealtà nel dibattimento.

Quello di assicurarsi alcuni punti di consenso o di dissenso è dunque uno degli obiettivi che determinano l'ordine nell'argomentazione. Infatti la costruzione di un discorso non è soltanto lo sviluppo di proposizioni fornite all'inizio, ma è a sua volta anche costituzione di proposizioni, esplicitazione e conferma dei punti di consenso.

In questo modo ogni discussione presenta delle tappe segnate dagli accordi che si tratta di stabilire, risultante talvolta dall'atteggiamento delle parti, e talvolta istituzionalizzate in base ad abitudini prese o regole esplicite di procedura.

¹ QUINTILIANO, I, VI, cap. IV, § 17.

² DEMOSTENE, *Sulla violazione dei doveri di ambasciatore*, § 203.

³ Cfr. § 103: *Ordine e persuasione*.

§ 28.

L'argomentazione ad hominem e la petizione di principio.

Le possibilità di argomentazione dipendono da quanto ognuno è disposto a concedere, dai valori che egli riconosce, dai fatti sui quali sottolinea il suo consenso: ogni argomentazione è quindi *ad hominem* o *ex concessis*. Se dunque si contrappongono spesso all'argomentazione *ad hominem* l'argomentazione *ad rem*¹, riferita la prima all'opinione, mentre la seconda concerne la verità o la cosa, ciò avviene perché si dimentica che la verità di cui si tratta deve essere ammessa. Nei termini della nostra teoria, l'argomentazione *ad rem* è quella che si pretende valida per tutta l'umanità ragionevole, cioè *ad humanitatem*, sarebbe ossia un caso particolare ma eminente dell'argomentazione *ad hominem*.

L'argomentazione rivolta all'uditorio universale, *ad humanitatem*, eviterà, per quanto possibile, l'uso di argomenti validi soltanto per gruppi particolari; a ciò mirerà soprattutto l'argomentazione filosofica. Si potrebbero distinguere tipi di argomenti *ad hominem* tanto vari quanto gli uditori ai quali sono rivolti; proponiamo di intenderli in senso ristretto, quando l'oratore sa che saranno privi di peso per l'uditorio universale quale egli se lo rappresenta.

Ecco un esempio molto semplice. Si sarà in undici a tavola e la cameriera esclama: « Ma porta disgrazia! » Subito la padrona di casa risponde: « No, Maria, lei si sbaglia: è tredici che porta disgrazia ». L'argomento è senza replica e pone immediatamente fine al dialogo. La risposta può essere considerata come un tipo di argomentazione *ad hominem*, poiché non mette in questione alcun interesse personale della domestica, ma si fonda su quanto ella ammette. Più rapidamente efficace di quanto non sarebbe una dissertazione sull'assurdità delle superstizioni, essa permette di argomentare entro il quadro del pre-giudizio, invece di combatterlo.

Gli argomenti *ad hominem* sono spesso qualificati pseudo-argomenti, in quanto atti a persuadere evidentemente alcune persone, mentre chi non attribuisce loro valore pensa che non dovrebbe essere così, dal momento che su di lui tali argomenti non avrebbero alcun effetto. Chi considera con tanto disprezzo questo tipo di argomentazione, ritiene da una parte che la sola argomentazione vera sia quella che si

¹ Cfr. A. SCHOPENHAUER, ed. Brockhaus, vol. VI: *Parerga und Paralipomena*, II, p. 29.

rivolge all'uditorio universale, mentre dall'altra si erige a rappresentante autentico di questo uditorio. Soltanto perché ai loro occhi ogni argomentazione dovrebbe valere per l'uditorio universale, alcuni vedono nell'efficacia degli argomenti *ad hominem stricto sensu* un segno della debolezza umana. Schopenhauer definisce artificioso (*Kunstgriff*) l'uso dell'argomentazione *ad hominem*, che consiste nel mettere l'interlocutore in contraddizione con le proprie affermazioni, con gli insegnamenti di un partito che egli approva, o con i suoi stessi atti¹. Invece non vi è nulla di illegittimo in questo procedimento; potremmo persino qualificare razionale tale tipo di argomentazione, pur ammettendo che le premesse discusse non sono accettate da tutti. Le premesse determinano il quadro entro il quale l'argomentazione si muove: colleghiamo perciò l'esame della questione agli accordi propri ad alcune argomentazioni.

Non bisogna confondere l'argomento *ad hominem* con l'argomento *ad personam*, cioè con un attacco contro la persona dell'avversario, mirante essenzialmente a squalificarlo. La confusione può nascere perché spesso i due tipi di argomentazione si intersecano. Chi vede confutata la propria tesi mediante una argomentazione *ad hominem*, vede diminuito il proprio prestigio, ma non dobbiamo dimenticare che tale è la conseguenza di qualunque confutazione, con qualunque tecnica essa sia ottenuta: « Un errore di fatto — ha già osservato il La Bruyère — getta nel ridicolo un uomo saggio »².

D'altra parte, utilizzando la tecnica dell'ammissione che abbiamo esaminato, si può passare dagli atti compiuti da una persona alle regole di condotta che implicitamente essa sembra approvare e che serviranno di appoggio per una argomentazione *ad hominem*. Le argomentazioni *ad personam* e *ad hominem* sono allora intimamente mescolate, come nel piccolo dialogo che troviamo in Stevenson:

A: Siete proprio troppo duto con i vostri impieghi.

B: Ma non siete certamente voi che dovreste dirlo. Nel caso di un'inchiesta, la vostra azienda se la caverebbe molto meno facilmente della mia³.

In funzione dell'argomentazione in generale e dell'argomentazione *ad hominem* in particolare, si può comprendere in che cosa consista la *petizione di principio*.

Considerata spesso un errore nella tecnica della dimostrazione, essa

¹ A. SCHOPENHAUER, ed. Pipet, vol. VI: *Eristische Dialektik*, p. 413 (*Kunstgriff* 16).

² LA BRUYÈRE, *Les caractères*, « *Bibl. de la Pléiade* », *Des jugements*, 47, p. 375 (trad. Ghil Cecchini, p. 386).

³ CH. L. STEVENSON, *Ethics and Language*, p. 127 (trad. Ceccato, p. 173).

è studiata da Aristotele negli *Analitici* oltre che nei *Topici*¹: consisterebbe nel fatto di postulare ciò che si vuole dimostrare.

Constata subito che, sul piano della logica formale, l'accusa di *petizione di principio* è priva di senso. In effetti si potrebbe pretendere che ogni deduzione formalmente corretta consista in una *petizione di principio* e che il *principio di identità*, in base al quale ogni proposizione implica se stessa, sarebbe addirittura la *petizione di principio* formalizzata.

In realtà, la *petizione di principio*, che non riguarda la verità, ma l'adesione degli interlocutori alle premesse presupposte, non è un errore di logica, ma di retorica; si comprende non all'interno di una teoria della dimostrazione, ma in rapporto alla tecnica argomentativa. La *petizione di principio* consiste nell'uso dell'argomento *ad hominem* quando esso non è utilizzabile, perché suppone che l'interlocutore abbia già aderito ad una tesi che giustamente ci si sforza di fargli ammettere. Occorre inoltre che le due proposizioni, il *principio* e la *conclusione*, che non sono mai esattamente le stesse, siano abbastanza vicine l'una all'altra, perché l'accusa di *petizione di principio* sia giustificata. Quasi sempre nasce così la discussione riguardo al fondamento dell'accusa.

L'uditore non potrà pretendere che vi sia veramente *petizione di principio* se non quando la premessa che egli contesta non abbia fondamento diverso dalla conclusione che se ne è voluta ricavare, e per la quale questa premessa costituirebbe un anello indispensabile nel ragionamento. È estremamente raro che la dipendenza sia abbastanza sicura da fare ammettere l'accusa senza replica. In effetti l'accusa implica che si possa, in una argomentazione, distinguere con precisione non soltanto se l'enunciato di una premessa si possa o meno distinguere dall'enunciato della conclusione, ma anche quale parte tocchi a un certo tipo di argomenti ed esclusivamente ad essi, nel rapporto « conclusione-premessa-conclusione ». A causa della complessità di questo rapporto, può in pratica svilupparsi la discussione per sapere se esista *petizione di principio*.

L'importanza del modo in cui si considerano le relazioni fra le premesse e la conclusione appare nettamente in questo esempio, nel quale si tratta dei rapporti fra gli atti e la natura di una persona. Se si vuol fare ammettere che X è una natura coraggiosa e a questo scopo si presenta uno dei suoi atti come manifestazione di tale sua natura, l'inter-

¹ ARISTOTELE, *Primi analitici*, I, II, cap. 16, 64 b₈-65 a₄.

locutore potrà obiettare che si tratta di una petizione di principio; invece quest'accusa sarà piú difficile a sostenere se si considera lo stesso atto come un esempio che dovrebbe permettere una generalizzazione. Per dimostrare che non si tratta di una petizione di principio, l'oratore sottolineerà che la premessa si lega a un fondamento diverso dalla conclusione e che il suo rapporto argomentativo con la conclusione è di natura diversa da quella supposta. Chi accusa l'interlocutore di petizione di principio, avrà dunque tutto l'interesse a dar forma al ragionamento.

Ecco una petizione di principio indicata dal Navarre, dopo il Blass, in un passo del discorso di Antifonte sull'assassinio di Erode (§ 73):

Sappiate che io merito la vostra pietá piuttosto che un castigo: infatti il castigo va a chi è colpevole, la pietá a chi corre il rischio [di essere condannato] ingiustamente¹.

L'ordine della maggiore e della conclusione è invertito. La minore sottintesa: « Sono oggetto di un'accusa ingiusta », non può essere ammessa dagli uditori, perché se fosse stata riconosciuta il processo sarebbe concluso. Così Antifonte, invece di presentare il diritto alla pietá, che ritiene di meritare, come conclusione di un sillogismo, presenta la sua affermazione prima della maggiore, per dare ad essa una specie di validità indipendente. Osserviamo a questo proposito che gli autori antichi erano soliti, nei loro discorsi, presentare le questioni come giudicate in proprio favore e si sforzavano con artifici di forma di confutare chi voleva loro imputare una petizione di principio. Spesso vi riuscivano: cosí né il Blass, né il Navarre considerano petizione di principio un'argomentazione che si trova nell'esordio del discorso citato di Antifonte (§§ 1-8) e che presenta una struttura analoga a quella ora analizzata.

Il Bentham ha definito « petizione di principio che si cela sotto una sola parola » l'uso di apprezzamenti positivi o negativi nella descrizione di determinati fenomeni². Schopenhauer denuncia lo stesso procedimento quando osserva che quello che sarebbe considerato « fenomeno di culto » da un osservatore neutrale, sarà chiamato da un suo fautore « espressione di pietá », e « superstizione » da un suo detrattore³. Non crediamo però che in casi siffatti si possa parlare di petizione di principio, a meno che le qualifiche non siano ritenute am-

¹ G. NAVARRE, *Essai sur la rhétorique grecque avant Aristote*, p. 141, n. 1. Cf. F. BLASS, *Die attische Beredsamkeit*, I, p. 122.

² J. BENTHAM, *Sofismi politici e altri saggi*, p. 112 (trad. Crespi).

³ A. SCHOPENHAUER, ed. Piper, vol. VI: *Eristische Dialektik*, p. 414 (Kunstgriff 12).

messe proprio dall'interlocutore che le contesta, altrimenti si arriverebbe al punto di considerare petizione di principio qualunque affermazione di valore.

Per concludere, la petizione di principio è un errore di argomentazione. Essa concerne l'argomentazione *ad hominem* e la presuppone, perché il suo campo non è quello della verità, bensí quello della adesione. Se si riconosce illegittimo commettere petizioni di principio, cioè fondare la propria argomentazione su premesse che l'uditore respinge, ciò implica che ci si possa servire delle premesse che l'uditore ammette. Quando si tratta di verità e non di adesione, l'argomento *ad hominem* deve essere evitato, ma in questo caso la petizione di principio è impossibile. I due elementi sono correlativi: non si può tener conto dell'accusa di « petizione di principio » e soppesare la legittimità della critica che essa implica, se non nel quadro di una teoria dell'argomentazione.

Capitolo secondo

La scelta dei dati e il loro adattamento in vista dell'argomentazione

§ 29.

La selezione dei dati e la presenza.

I punti d'accordo di cui l'oratore dispone e sui quali può fondarsi per argomentare, costituiscono un dato, ma così vasto, e suscettibile di essere utilizzato in modi tanto diversi, che la loro scelta presenta una importanza capitale. Prima di esaminare l'uso del dato nell'argomentazione, è dunque indispensabile attirare l'attenzione sul compito della scelta preliminare degli elementi, che serviranno come punto di partenza per l'argomentazione, e del loro adattamento agli scopi di quest'ultima.

Dobbiamo tuttavia precisare che la possibilità di scelta fra i dati non implica che si possano disprezzare gli elementi che resteranno inutilizzati. Esiste per ogni uditorio un insieme di cose ammesse che possono tutte influire sulle sue reazioni. È relativamente facile distinguere questo insieme quando si tratta di un uditorio specializzato: sarà il *corpus* delle nozioni riconosciute dai rappresentanti di una disciplina scientifica; sarà l'intero sistema giuridico entro il quale viene inserita una decisione giudiziaria. Salvo il caso in cui si tratti di un campo formalizzato, completamente isolabile, questo insieme è fluido, sempre aperto. I suoi contorni sono particolarmente vaghi quando si ha a che fare con un uditorio non specializzato, benché l'elaborazione filosofica in alcune epoche contribuisca a precisarli in qualche modo. Comunque esso costituisce per ogni uditorio un sistema di riferimento, che serve a mettere alla prova le argomentazioni.

Detto questo, l'importanza della selezione è così evidente, che quando si fa cenno dei fatti, occorre sempre domandarsi che cosa essi possano confermare o infirmare. La stampa governativa e di opposizione ci ha abituati a questa selezione dei fatti, in vista sia di una argo-

mentazione esplicita, sia di quella che si spera il lettore compia da sé. Nelle retoriche tradizionali, nel capitolo dedicato all'esposizione, non mancano consigli sul modo di scegliere i fatti della causa. Ma la scelta ha importanza predominante anche nei dibattiti scientifici: scelta dei fatti ritenuti rilevanti, scelta delle ipotesi, scelta delle teorie che si crederà di dover confrontare coi fatti, scelta degli elementi stessi che costituiscono i fatti. Il metodo di ogni scienza implica un procedimento di scelta che, relativamente stabile nelle scienze naturali, è molto più variabile nelle umanistiche.

Il fatto stesso di selezionare alcuni elementi e presentarli all'uditorio, implica la loro importanza e la loro pertinenza al dibattito. Esso riconosce agli elementi una *presenza* che è fattore essenziale dell'argomentazione, troppo spesso trascurato nelle concezioni razionalistiche del ragionamento.

Un grazioso racconto cinese illustrerà il nostro pensiero:

Un re vede passare un bove che deve essere sacrificato. Ne ha pietà ed ordina che sia ad esso sostituito un montone. Confessa che ciò è avvenuto perché vedeva il bove, mentre non vedeva il montone.¹

La presenza agisce in modo diretto sulla nostra sensibilità. È un dato psicologico il quale, come dimostra il Piaget, esercita un'azione a partire dal grado della percezione: nel caso del confronto fra due elementi, come per esempio un modello fisso e delle grandezze variabili con le quali esso è posto a confronto, l'elemento sul quale lo sguardo è concentrato, quello che si vede meglio o più spesso, è per questa stessa ragione sopravvalutato. Cosí ciò che è presente alla coscienza acquista una importanza di cui la pratica e la teoria dell'argomentazione debbono tener conto. In realtà non basta che una cosa esista, perché si abbia il senso della sua presenza. Ciò vale pure nelle controversie dei dotti, come dimostra l'importanza che ebbe nella discussione gassendista un libro in cui Jean de Launoy dimostrava le variazioni dell'atteggiamento della Chiesa verso Aristotele. Ci dice a questo proposito l'abate Lenoble:

Certamente nessuno ignora che la Chiesa è notevolmente anteriore all'aristolismo del XIII secolo. Lo sanno tutti, ma nessuno ci pensa.²

¹ *Rhetorica a Erennio*, I, 1, § 12. CICERONE, *De Inventione*, I, I, § 30. QUINTILIANO, I, IV, cap. II, cfr. soprattutto § 37.

² MARGUZZI, *Primo libro*, § 37 (G. PAUTHIERA, *Confutatio et Mensura*, pp. 230 segg.), riass. da P. PIAGET, *Trattato di sociologia generale*, I, § 1135, a proposito della sua analisi della pietà come realismo.

³ J. PIAGET, *Introduction à l'épistémologie génétique*, vol. I, pp. 174-75.

⁴ R. LENOBLE, *Histoire et Physique*, in « Rev. d'histoire des sciences et de leurs applications », 1953, p. 123.

¹ Cfr. G. T. KNEEBONE, *Induction and Probability*, in « Proceedings of the Aristotelian Society », vol. I, 1949-50, p. 35. Per la matematica, cfr. R. L. WILDER, *The origin and growth of mathematical concepts*, in « Bull. Amer. Math. Society », settembre '53, pp. 424-25.

² Cfr. C. COSSIO, *Phenomenology of the decision*, in *Latin-American legal philosophy*, p. 399. Cfr. da V. GOLASCHMIDT, *Le système stoïcien*, p. 97, n. 7.

Così una delle preoccupazioni dell'oratore sarà quella di rendere presente, solo grazie alla magia della sua parola, ciò che in realtà è assente e che egli considera importante per la sua argomentazione, oppure di valorizzare, rendendoli più presenti, alcuni degli elementi che sono effettivamente offerti alla coscienza.

In Bacone il compito della retorica, intesa come tecnica che permette « di applicare la ragione all'immaginazione per meglio incitare la volontà », è essenzialmente legata agli effetti della presenza:

... il sentimento considera soltanto il presente, la ragione invece considera il futuro e il tempo nella sua totalità. E poiché il presente riempie di più l'immaginazione, la ragione di solito viene vinta; ma dopo che la forza dell'eloquenza e della persuasione hanno fatto apparire presenti le cose future e remote, allora la ragione può prevalere sull'immaginazione ribelle¹.

Il Bacone esprime nel linguaggio filosofico del tempo una idea vicina alla nostra: la presenza, in origine fenomeno psicologico, diviene elemento essenziale dell'argomentazione.

Alcuni maestri di retorica, fautori di effetti facili, insegnano il ricorso a oggetti concreti per commuovere l'uditore, si tratti della tecnica insanguinata di Cesare che Antonio agita dinanzi ai Romani, o dei figlioletti dell'imputato, che si conducono davanti ai giudici per suscitare la loro pietà. L'oggetto concreto deve suscitare un'adesione, che la sua sola descrizione sembra incapace di produrre; è un sussidio prezioso, ma a condizione che l'argomentazione valorizzi i suoi aspetti utili. In effetti il reale può presentare caratteri sfavorevoli che sarebbe difficile nascondere allo spettatore; inoltre l'oggetto concreto potrebbe distrarre l'attenzione dell'ascoltatore in una direzione diversa da quella che interessa all'oratore. Non bisogna dunque confondere la presenza, e gli sforzi rivolti ad accrescere il senso della presenza stessa, con la fedeltà al vero.

D'altra parte non bisogna neppure, come si sarebbe tentati di fare, razionalizzando eccessivamente il pensiero, voler ridurre la presenza alla certezza e trattare gli avvenimenti più lontani dal presente come meno importanti, perché meno probabili. È questa l'unica soluzione che, secondo il Lewis, permetterebbe di rendere compatibili con il calcolo utilitarista la vicinanza e la lontananza, proposte dal Bentham come una dimensione dei piaceri². Per quanto anormale essa sia nel suo sistema, questa dimensione supplementare che il Bentham vi in-

¹ F. BACON, *Of the Advancement of Learning*, libro II, p. 156.

² *Ibid.*, p. 157.

³ C. I. LEWIS, *An Analysis of Knowledge and Valuation*, p. 493.

roduce è perfettamente giustificata in quanto conforme a tendenze psichiche innegabili, per noi che la interpretiamo in funzione della presenza.

In una appendice della sua *Rhetoric* il Whately riprende una lunga nota del Campbell relativa alle condizioni di tempo, di luogo, di connessione e di interesse personale, per le quali un avvenimento ci colpisce: queste condizioni sono le stesse che determinano la presenza. Essa non è dunque esclusivamente legata alla vicinanza nel tempo, benché ne costituisca un elemento essenziale. Osserviamo d'altra parte che lo sforzo per rendere qualche cosa presente alla coscienza può riferirsi non solo ad un oggetto reale, ma anche ad un giudizio o a tutto uno sviluppo argomentativo. Esso mira a far occupare da questa presenza, nella misura del possibile, tutto il campo della coscienza e ad isolarlo, per così dire, dall'insieme mentale dell'uditore. Ciò è della massima importanza. Se si è potuto constatare che un sillogismo ben condotto e accettato dall'ascoltatore non lo induce necessariamente ad agire in conformità alle conclusioni raggiunte, ciò accade perché le premesse, isolate durante la dimostrazione, hanno potuto incontrare degli ostacoli, dopo che sono rientrate nel circuito mentale della persona che avremmo dovuto persuadere¹.

L'importanza della presenza nell'argomentazione non appare soltanto in forma positiva: la sua deliberata soppressione costituisce un fenomeno altrettanto degno di nota, che meriterebbe uno studio particolareggiato. Ci limitiamo a fornire un'indicazione, che ci sembra essenziale, sul carattere irreali di tutto ciò che non fa parte della nostra azione, che non si connette con le nostre convinzioni. Stephen Spender nota giustamente a questo proposito:

Quasi tutti gli esseri umani hanno una percezione molto intermittente della realtà. Per loro è reale soltanto un piccolo numero di cose che illustrano il loro interesse, mentre le altre cose, che in fondo sono altrettanto reali, sembrano loro mere astrazioni... I vostri amici sono dei veri esseri umani, in quanto vostri alleati... I vostri avversari sono solamente delle tesi fastidiose, poco ragionevoli, inutili, la loro vita non è che una falsa testimonianza, che desidereste togliere di mezzo con una pallottola...²

Applicando questa concezione alle reazioni che egli provava, ai tempi della guerra civile in Spagna, dinanzi alle atrocità dei franchisti e a quelle dei difensori della repubblica, egli aggiunge:

¹ E. D. WHATLEY, *Elements of Rhetoric*, Appendix C, pp. 366-88.

² *Cfr.* § 6: *Persuadere e convincere*.

³ Nella raccolta di scritti di vari autori pubblicata da R. Crossman, sotto il titolo di *The God that Failed*, pp. 233-54.

Nel primo caso vedevo dei cadaveri, nel secondo soltanto delle parole.

Nello stesso libro, a proposito di esecuzioni rese necessarie dalla buona causa, il Koestler a un certo momento osserva:

Ed ecco che questi due individui divenivano per me più reali della causa in nome della quale stavano per essere sacrificati¹.

L'individuo che sta per essere sacrificato a un sistema è irrealmente solo di diritto, perché ha perduto il suo statuto ontologico, ma anche di fatto, perché è privato della presenza. L'urto si produce sia a causa del dubbio teorico, sia quando, nella situazione concreta, la presenza dell'uomo che sta per essere sacrificato non può più essere respinta dalla coscienza.

La nozione della presenza di cui qui ci serviamo e che crediamo di importanza capitale per la tecnica dell'argomentazione, non è una nozione filosoficamente elaborata. Una filosofia che facesse della presenza una pietra angolare del suo sistema, come quella di Buber o di Sartre, la connetterebbe a una ontologia o a una antropologia; ma non è questo il nostro proposito. Noi ci atteniamo all'aspetto tecnico di questa nozione, che conduce all'inevitabile conclusione che ogni argomentazione è selettiva. Essa sceglie gli elementi e il modo di renderli presenti, esponendosi così inevitabilmente al rimprovero di essere incompleta, e quindi parziale e tendenziosa. È questo un rimprovero di cui occorre tener conto nel caso di una argomentazione che si vuole convincente, cioè valevole per l'uditorio universale. Una argomentazione tendenziosa deliberatamente adottata in pro di un partito che si favorisce per interesse o per dovere d'ufficio, dovrebbe essere completata mediante l'argomentazione contraria, per permettere un equilibrio nell'apprezzamento degli elementi conosciuti. Il giudice deciderà soltanto dopo avere inteso le due parti. Però passare da questa esigenza all'affermazione che occorre presentare la totalità degli elementi di informazione, concedendo a ciascuno il posto che gli spetta, significa supportare l'esistenza di un criterio che permetta di determinare quali siano questi elementi rilevanti, significa supportare che la totalità così definita potrebbe essere esaurita. Noi riteniamo che questa sia una illusione e che il passaggio dal soggettivo all'oggettivo non possa essere compiuto che attraverso allargamenti successivi, nessuno dei quali può essere considerato l'ultimo. Chi compie un nuovo allargamento pone necessariamente l'accento sul fatto che nelle esposizioni prece-

¹ *Ibid.*, p. 80.

deniti era stata compiuta una scelta dei dati, e indubbiamente lo potrà dimostrare con sufficiente facilità. Aggiungiamo che nelle scienze umanistiche, come in quelle naturali, la scelta non è soltanto selezione, ma anche costruzione e interpretazione.

Ogni argomentazione presuppone dunque una scelta consistente non solo nella selezione degli elementi dei quali si fa uso, ma anche nella tecnica con cui vengono presentati. Le questioni di forma si congiungono a questioni di fondo per realizzare la presenza. Ne tratteremo successivamente per esigenze di esposizione.

§ 30.

L'interpretazione dei dati.

L'utilizzazione dei dati agli scopi dell'argomentazione non può avvenire senza una elaborazione concettuale che dia loro un senso e li renda rilevanti per la continuazione del discorso. Gli aspetti di questa elaborazione — di questo dare una forma — forniscono un mezzo per cogliere, nel modo migliore, la differenza fra una argomentazione e una dimostrazione.

Ogni dimostrazione esige l'univocità degli elementi sui quali si fonda; si ritiene che questi siano compresi da tutti allo stesso modo, grazie a dei mezzi di conoscenza supposti intersoggettivi e, se non è così, si riduce artificialmente l'oggetto del ragionamento ai soli elementi dai quali ogni ambiguità sembra, di fatto, eliminata. O il dato è presentato immediatamente come chiaro e significativo, in una concezione razionalista della deduzione, o ci si interessa alle sole forme dei segni, che si ritiene siano percepiti da tutti allo stesso modo, cosicché possano essere usati senza pericolo di equivoco; è la concezione dei formalisti moderni. In tutti questi casi l'interpretazione non propone alcun problema o, per lo meno, i problemi che essa pone sono eliminati dalla teoria. Non accade lo stesso quando si tratta di argomentazione.

Lo studio dell'argomentazione ci obbliga infatti a tener conto non soltanto della selezione dei dati, ma anche del modo di interpretarli, del significato che si vuole loro attribuire. Nella misura in cui essa costituisce una scelta, cosciente o incosciente, fra più modi di signifi-

¹ Cfr. R. ARON, *Introduction à la philosophie de l'histoire*, p. 115.

² Cfr. § 37: *Problemi tecnici della presentazione dei dati* e § 42: *Le figure della scelta, della presenza, della comunione*.

cazione, l'interpretazione può essere distinta dai dati che si interpretano e contrapposta a questi. Ciò evidentemente non vuol dire che noi aderiamo a una metafisica che vorrebbe separare i dati immediati e irriducibili dalle costruzioni teoriche elaborate a partire da quelli. Se dovessimo adottare una posizione metafisica, saremmo piuttosto inclini ad ammettere l'esistenza di un legame indissolubile fra la teoria e l'esperienza, quale lo esprime il principio di dualità di F. Gonseth¹. Ma, per il momento, le nostre pretese sono più limitate; vogliamo soltanto insistere sul fatto che, nella pratica argomentativa, i dati costituiscono degli elementi sui quali sembra esistere un consenso considerato, almeno provvisoriamente o convenzionalmente, come univoco e fuori discussione. A questi dati verrà contrapposta in una forma cosciente la loro interpretazione, allorché essa apparirà come una scelta fra significazioni che non sembrano far corpo, per così dire, con ciò che interpretano. Proprio quando delle interpretazioni incompatibili ci rendono esitanti sul modo di concepire un dato, il problema dell'interpretazione si pone con forza; esso passa in seconda linea, quando una sola interpretazione è presente alla nostra coscienza, essendo apparsa fra le altre la più adeguata.

Il problema che ci preoccupa apparirà in tutta la sua vastità, soltanto a chi si renderà conto che l'interpretazione non consiste soltanto nella scelta, su un piano ben definito, fra interpretazioni che sembrano incompatibili — quando ci si domanda, per esempio, se si sia messo in movimento il treno sul quale ci si trova, o quello vicino — ma anche nella scelta del piano sul quale condurrà lo sforzo di interpretazione. Uno stesso procedimento può essere descritto, in effetti, come il fatto di stringere un bullone, di congegnare un veicolo, di guadagnarsi la vita, di favorire la corrente delle esportazioni². D'altra parte un atto può essere considerato in sé, individuato in quanto possibile, ricominciato sotto il suo aspetto più contingente, isolato dalla situazione. Può però essere anche interpretato come simbolo, come mezzo, come precedente, come punto di riferimento in una direzione. Presentino essi il fenomeno a uno o ad un altro grado di astrazione, o lo connettano a una situazione di insieme — e notiamo a questo proposito che l'interpretazione può essere, oltre che semplice selezione, anche creazione. Invenzione di significato — le diverse interpretazioni non sono sempre incompatibili, ma l'evidenza attribuita ad una di esse, il posto di rilievo che essa occupa nella coscienza, respinge spesso le altre nell'ombra.

¹ Cfr. i rendiconti del III Convegno di Zurigo sul principio di dualità, in « *Dialectica* », 1951.

² Cfr. E. GELLNER, *Maxims*, in « *Mind* », luglio 1951, p. 393.

L'essenziale di un gran numero di argomentazioni risulta da questo gioco di interpretazioni innumerevoli e dalla lotta per imporle alcune e scartarne altre.

L'infinita complessità delle interpretazioni, la loro mobilità e l'azione che esse esercitano le une sulle altre, spiegano a sufficienza l'impossibilità di ridurre tutti gli enunciati a proposizioni la cui probabilità numerica possa essere determinata. Anche se un accrescimento delle nostre conoscenze permette di precisare queste probabilità, ciò accade soltanto se ci si limita ai quadri di una interpretazione determinata. Convenzionalmente nulla si oppone a ciò, ma d'altra parte nulla potrà impedire che una interpretazione nuova sia proposta o implicitamente suggerita: le possibilità di interpretazione sembrano inesauribili.

Talvolta lo sforzo di chi argomenta non mira tanto ad imporre una interpretazione determinata, quanto a mostrare l'ambiguità della situazione e i diversi modi di intenderla. Il fatto di concedere la propria preferenza a una determinata interpretazione, o anche di credere all'esistenza di un'unica interpretazione valida, possono rivelare un particolare sistema di concezioni o addirittura una concezione del mondo. L'unicità di interpretazione può essere infatti postulata non soltanto in un caso determinato, ma anche come regola generale. Per il Pascal è la corruzione della nostra volontà che ci impedisce di riconoscere la verità: in una concezione siffatta non si può concepire giustificazione razionale possibile per una molteplicità di interpretazioni. Gli antichi avevano qualificato *colori* le interpretazioni favorevoli a un partito: il termine assume presso di loro un senso peggiorativo, derivato dal fatto che si ammette una verità obiettiva, nota all'avvocato, di cui il *colore* sarebbe una alterazione³.

Presso gli antichi, siano essi filosofi, giuristi o teologi, l'interpretazione concerne normalmente dei testi: soprattutto gli psicologi moderni hanno insistito sull'ubiquità dell'interpretazione, che secondo loro non manca neppure a livello di percezione⁴. Per eliminare almeno in parte le confusioni che l'uso molteplice della nozione di interpretazione potrebbe provocare, suggeriamo una distinzione, che in una teoria dell'argomentazione appare essenziale, tra l'interpretazione dei segni e quella degli indizi. Intendiamo per segno ogni fenomeno suscit-

³ B. PASCAL, *De l'esprit géométrique et de l'art de persuader*, « *Bibl. de la Pléiade* », sez. II, p. 278.

⁴ G. RUITILLIANO, I, IV, cap. II, § 88.

⁵ Cfr. E. CLAPARÈDE, *La genèse de l'hypothèse*, M. MERLEAU-PONTY, *Phénoménologie de la perception*.

tibile di evocarne un altro nella misura in cui è utilizzato in un atto di comunicazione, in vista di quella evocazione. Siano i segni linguistici o meno, l'importante per noi è l'intenzione di comunicare dalla quale essi sono caratterizzati. L'*indizio* invece permette di evocare un altro fenomeno in modo per così dire obiettivo, indipendentemente da ogni intenzionalità. Lo stesso atto, quello di chiudere una finestra, può essere, a seconda dei casi, segno convenuto o indizio che uno ha freddo. L'ordine « uscite! » può essere contemporaneamente interpretato non solo come un invito ad uscire rivolto a qualcuno, ma anche come un indizio della collera di colui che lo profersce. La nostra distinzione, che può essere avvicinata a quella del Jaspers fra espressione e sintomo¹, ne differisce però in quanto è prettamente tecnica. In realtà l'interpretazione come segno o come indizio pone dei problemi distinti, benché le due specie di interpretazione siano talvolta inestricabilmente intrecciate.

§ 31.

L'interpretazione del discorso e i suoi problemi.

Le nostre considerazioni hanno messo in evidenza l'ambiguità del dato argomentativo che si tratta di interpretare, e insieme la molteplicità degli aspetti, che costantemente influiscono gli uni sugli altri, per tramite dei quali esso si presta all'interpretazione. Gli attuali studi sul linguaggio come mezzo di comunicazione sono dominati dai problemi che l'interpretazione propone. Mai ci si è tanto meravigliati, come ai giorni nostri, del fatto che possa essere comunicato ad altri qualche cosa che abbia per l'ascoltatore un significato prevedibile. Non si è più considerata l'incomprensione, l'errore di interpretazione come un accidente evitabile, ma come la condizione stessa del linguaggio. Non si è più distinta soltanto la lettera dallo spirito per contrapporli, per sostenere il diritto ad interpretare diversamente da come autorizzi la lettera: si è visto nella lettera stessa un miraggio che si dissolve in certo qual modo tra le interpretazioni possibili. Da allora si assiste allo sforzo di scoprire delle regole che permettano di limitare le troppo vaste possibilità di interpretazione teoricamente ammissibili.

Nessuno si è occupato di questo problema con maggior passione di I. A. Richards. Per lui la retorica non è, come per noi, essenzialmente legata all'argomentazione; come per Jean Paulhan, essa è studio

¹ K. JASPERS, *Allgemeine Psychopathologie*, cap. III.

dell'espressione, ma soprattutto dell'interpretazione linguistica: secondo lui la retorica dovrebbe essere lo studio del malinteso e dei modi di porvi rimedio¹.

Dopo aver liberato il pensiero dal preteso senso unico delle parole, il Richards propone una tecnica di interpretazione: essa consiste nel cercare un senso vicino a quello che l'oratore attribuirebbe alle proprie parole, se potesse egli stesso osservare il proprio discorso². L'uditore trova questo senso cercando « ciò che gli dà soddisfazione »³, criterio applicabile perché autore e uditore hanno in comune contemporaneamente delle esperienze e delle forme di reazione. La buona interpretazione di una espressione sarebbe dunque quella che l'autore potrebbe approvare, dato il contesto.

È sempre il contesto, ci dice il Richards, che assegna a una parola la sua funzione, e soltanto per mezzo del contesto possiamo scoprire che cosa essa significhi⁴. Ma questo contesto che non può essere puramente verbale, quali elementi della situazione comprende? Quando il fanciullo grida « al lupo! » per la decima volta e non attira più l'attenzione nonostante il reale pericolo che quella volta lo minaccia, ciò avviene perché l'interpretazione delle sue grida è stata determinata dall'insieme della situazione di cui gli appelli precedenti fanno anch'essi parte. Il fanciullo non desidera questa estensione del contesto; in altri casi, invece, l'autore stesso si sforza perché alcuni elementi siano conglobati in esso. Un autore drammatico darà per scenario al suo dialogo il bugiattolo di un portinaio, un altro tutto il mondo naturale e soprannaturale⁵.

Ogni autore deve poter contare sulla buona volontà dell'interprete⁶; questi sarà tanto più disposto allo sforzo, quanto maggiore sarà il prestigio del testo. Per questo fatto stesso però si rischia di imporre all'autore una interpretazione che è in funzione delle convinzioni proprie del lettore. Quando il credente interpreta un passo della Bibbia, egli suppone che il testo sia non soltanto coerente, ma anche veritiero; per dirla col Pascal: « Quando la parola di Dio, che è veritiera, è falsa in senso letterale, è vera in senso spirituale... »⁷. Ma chi è deciso

¹ I. A. RICHARDS, *The Philosophy of Rhetoric*, p. 3.

² *Ibid.*, *Principles of Literary Criticism*, p. 226.

³ *Ibid.*, pp. VIII, 48, 62; I. A. RICHARDS e CH. GIBSON, *Learning Basic English*, p. 88.

⁴ Cfr. K. BURKE, *A Grammar of Motives*, p. 77.

⁵ I. A. RICHARDS, *A symposium on emotive meaning*, in « The Philosophical Review », 1948, p. 145.

⁶ B. PASCAL, *Pensées*, « Bibl. de la Pléiade », 555 (31), p. 1003; ed. Brunschvicg 687 (trad. Serini 680, p. 310).

a non respingere nulla della Scrittura, non potrà interpretarla se non in funzione delle verità, cui aderisce preliminarmente. Benché in misura minore, allorché l'autore gode di un certo credito, la buona volontà nell'interpretazione del suo testo non è indipendente da quanto l'interprete ammette, poiché egli deve incorporare quanto l'autore aggiunge alle sue proprie convinzioni. Ma le tesi ammesse possono variare a seconda degli interpreti ed allora ogni pretesa regola interna di interpretazione, quale quella della coerenza, si unisce inevitabilmente a criteri propri dell'interprete. Rifiutare le interpretazioni incoerenti è *a priori* raccomandabile, ma questa preoccupazione non fornisce una regola di condotta sufficiente per guidarci in ogni singolo caso all'interpretazione che sarebbe obiettivamente la migliore.

Se l'interpretazione di un testo deve tradurre l'insieme delle intenzioni del suo autore, occorre tener calcolo del fatto che il testo comporta spesso una argomentazione implicita che ne costituisce l'essenziale. Per esempio quando Isocrate fa dire al figlio di Alcibiade:

Tutti infatti sanno che per colpa di questi stessi uomini lo stato fu distrutto e quegli [mio padre] è stato esiliato¹,

si tratta di fatti verificabili, ma queste parole significano: il bando di mio padre ha costituito un atto politico altrettanto condannabile che la distruzione della democrazia. Tutto il senso della frase è nell'argomentazione implicita che deve condurre a quest'ultima conclusione; l'enunciato, che sembra concernere soltanto dei fatti, suggerisce invece un apprezzamento. La distinzione fra quanto è detto e quanto non è se non costruzione aggiunta e soggetta a controversia, dipende dall'accordo o dal dissenso sull'interpretazione: allo stesso modo che la scelta di un'interpretazione dei fatti compiuta dall'oratore si distingue soltanto quando l'interpretazione diversa appare possibile, cosí l'interpretazione del testo si aggiunge al testo stesso come un elemento distinto quando esistono ragioni di distinguere.

A parte il caso, che non possiamo escludere *a priori*, in cui l'ambiguità di un testo è voluta ed ogni sforzo per renderlo univoco è risultato di una incomprensione, è raro che, in un linguaggio non formalizzato, il testo appaia assolutamente chiaro agli occhi di tutti. Il più delle volte l'impressione di chiarezza, legata all'univocità, deriva dall'ignoranza o da una mancanza di immaginazione. Lo notò molto bene il Locke, quando scrisse:

¹ ISOCRATE, *Sul figlio*, § 4.

« Molto spesso chi, alla prima lettura di un testo della Scrittura o di un articolo del Codice, era assai certo del suo significato, dopo aver consultato dei commentatori lo ha perduto del tutto, e, a causa di queste elucidazioni, ha visto nascere o accrescersi i propri dubbi, e ha gettato oscurità su quel passo ».

La chiarezza di un testo è condizionata dalle possibilità di interpretazione che esso presenta; ma perché l'attenzione sia attratta dall'esistenza di interpretazioni diverse, occorre che le conseguenze derivanti da una di esse differiscano in qualche modo da quelle che derivano da un'altra; può accadere che la differenza sia percettibile soltanto in un contesto particolare. La chiarezza di un testo o di una nozione non può dunque mai essere del tutto assicurata, se non convenzionalmente, limitando volontariamente il contesto entro il quale l'interpretazione avviene. La necessità di interpretare si presenta dunque come la regola, mentre l'eliminazione di ogni interpretazione costituisce una situazione eccezionale e artificiosa.

§ 32.

La scelta delle qualifiche.

L'organizzazione dei dati agli scopi dell'argomentazione non consiste soltanto nella loro interpretazione, nel significato che loro si attribuisce, ma anche nella presentazione di alcuni aspetti di questi dati in base agli accordi sottintesi del linguaggio dei quali ci si serve.

La scelta si manifesta nel modo più chiaro attraverso l'uso dell'*epiteto*. Questo risulta dalla visibile selezione di una qualità che si mette in rilievo e che deve completare la nostra conoscenza dell'oggetto. L'*epiteto* è utilizzato senza giustificazione, perché si ritiene che esso enunci fatti incontestabili; solo la scelta di questi fatti apparirà terribile. È possibile definire la rivoluzione francese « quella sanguinaria rivoluzione », ma non è questo l'unico modo di qualificarla, ed altri *epiteti* potrebbero essere scelti con altrettanta ragione. La funzione argomentativa degli *epiteti* è più evidente quando due qualifiche simmetriche e di valore opposto sembrano ugualmente possibili: qualificare Oreste « assassino di sua madre » o « vendicatore di suo padre », chiamare una mula « figlia di un asino » o « figlia del corsiero dai piedi veloci »¹, significa scegliere nettamente un punto di vista del

¹ LOCKE, *An Essay Concerning Human Understanding*, I, III, cap. IX, § 9, p. 389 (trad. Felizzi, vol. II, p. 110).

² ARISTOTELE, *Rhetorica*, I, III, cap. 2, § 14, 1405 b.

quale si riconosce il carattere tendenzioso, in quanto si vede immediatamente come esso potrebbe essere corretto. Ma non tutti gli epiteti si presentano come risultato di una scelta fra due punti di vista in certo senso complementari: il piú delle volte gli aspetti di una realtà appaiono su piani differenti e una piú completa visione del reale non può consistere che in una moltiplicazione progressiva di aspetti sui quali si attira l'attenzione.

Se l'aspetto tendenzioso della presentazione è evidente quando si tratta della scelta di un epiteto, non lo è altrettanto quando si deve semplicemente inserire un ente in una classe e designarlo attraverso questa qualifica. Quando si designa qualcuno come « l'assassino », la scelta non è altrettanto netta come nell'espressione « Oreste, l'assassino », sino a che la scelta sembra confondersi con l'uso stesso delle nozioni. In realtà però le classificazioni esistenti e utilizzabili nella qualificazione sono numerose e non è possibile qualificare senza scegliere contemporaneamente la classificazione alla quale si riconoscerà la preminenza. Di rado la scelta è priva di intenzione argomentativa. In realtà le classi sono caratterizzate non soltanto dalle qualità tipiche comuni ai loro membri, ma anche, e talvolta soprattutto, dall'atteggiamento adottato nei loro riguardi, dal modo di giudicarle e trattarle. Le diverse legislazioni fissano le regole di questo rapporto: dichiarare che qualcuno ha commesso un furto, significa pure determinare le pene delle quali è passibile. Dire che qualcuno soffre di una determinata malattia, significa indicare, almeno parzialmente, il trattamento cui egli sarà sottoposto.

Cosí ogni pensiero concettuale si inserisce in schemi formati, dei quali bisogna servirsi e che bisogna adottare a seconda delle necessità dell'influsso che si vuole esercitare su altri.

Non soltanto l'argomentazione concreta implica l'esistenza di classificazioni, ma su queste ci si fonda pure per squalificare ciò che non si inserisce nell'argomentazione e appare per questa ragione difettoso. I marxisti definiscono tutte le filosofie come materialistiche o idealistiche.

¹ Cfr. CH. PEELMAN e L. OLBRECHTS-TYRICA, *Les notions et l'argumentation*, vol. *Semantique*, « Archivio di filosofia », 1955.

² Queste considerazioni riguardanti l'epiteto e l'inserimento di un essere in una classe sono, *mutatis mutandis*, per gli avverbi e per i verbi che, gli uni come gli altri, permettono di scegliere determinati aspetti dei dati per metterli in evidenza. La scelta espressa dall'avverbio è piú visibile di quella espressa dal verbo. Invece di « avanzare faticosamente » ci si servirà spesso con molta piú efficacia di verbi del tipo di « arrancare », « intrufolarsi » (cfr. A. WEAVER, *The Ethos of Rhetoric*, p. 133). Tuttavia l'efficacia è piuttosto quella della metafora assopita (cfr. § 88: *L'esperienza con senso metaforico o metafora assopita*).

³ Cfr. B. L. WUORTE, *The Relation of Habitual Thought and Behavior to Language*, in *Language, Meaning and Maturity*, edited by S. I. Hayakawa, p. 225.

stiche; i metafisici che non si inseriscono nell'una o nell'altra categoria sono accusati di mancanza di coraggio.

Queste classificazioni possono essere combattute, modificate e adattate, ma piú spesso ci si accontenterà di opporle ad altre classificazioni giudicate piú importanti, piú interessanti o feconde. Invece di separare gli individui in poveri e ricchi basta mettere in rilievo l'opposizione di neri e di bianchi perché il povero bianco si senta valorizzato. « Allo stesso modo, ci dice S. de Beauvoir, il piú mediocre dei maschi si ritiene un semidio, di fronte alle donne »: una classificazione dominante, sulla quale si attira l'attenzione, lascia nell'ombra le altre classificazioni e le conseguenze che esse comporterebbero.

In questo modo, ci dice ancora S. de Beauvoir:

una fede sincera aiuta validamente la ragazzina ad evitare ogni complesso di inferiorità: ella non è né maschio né femmina, ma una creatura di Dio.

San Tomaso si serve di un procedimento analogo per suggerire la superiorità della conoscenza relativa alla salvezza, sulla conoscenza dei fenomeni sensibili: egli invita l'uomo, ci dice il Gilson, a rivolgerne preferibilmente i suoi sguardi verso un altro dominio, che non è piú semplicemente quello dell'uomo, ma quello dei figli di Dio.

Oltre al nome comune e all'aggettivo, anche il nome proprio può essere utilizzato per ottenere analogo mutamento del punto di vista. Quando per esempio, dopo il disastro delle armate inglesi in Olanda, Pitt domanda in parlamento « se non sia stato un immenso vantaggio per l'Europa in generale, che l'Olanda non sia stata annessa alla Francia senza lotta », egli modifica l'apprezzamento degli avvenimenti, riferendo il disastro non soltanto all'unità ristretta dell'Olanda, né all'Inghilterra di cui non oserebbe presentare egoisticamente gli interessi, ma ad una nozione che le unisce entrambe e può fornire una certa consolazione alla vittima, rendendo il suo destino solidale con quello di un continente, la cui disfatta è lungi dall'essere consumata.

Le qualifiche presentano talvolta un carattere tanto inatteso che riesce, piuttosto che una scelta, si tenderebbe a vedere una figura retorica, l'importante è vedere che cosa ne faccia una figura argomentativa.

¹ H. LEFEBVRE, *A la lumière du matérialisme dialectique*, I: *Logique formelle, logique dialectique*, p. 25.

² S. DE BEAUVOIR, *Le deuxième sexe*, vol. I, p. 25.

³ *Ibid.*, vol. II, p. 449.

⁴ B. GILSON, *Le thomisme*, p. 223.

⁵ W. PITT, *Orations on the French war*, p. 90.

tiva¹. È la forma classificatoria a produrre un effetto impressionante. Ecco un esempio preso dal Bossuet:

In queste condizioni deplorabili [di miseria pubblica] si può forse pensare ad ornare il proprio corpo, e non si tremerà di portare su di sé la sussistenza, la vita, il patrimonio dei poveri?²

Gli ornamenti sono senz'altro classificati sussistenza del povero: la forma classificatoria considera acquisito ciò a cui tende giustamente il sermone del Bossuet.

La qualifica, l'inserzione in una classe, può essere espressa, oltre che dall'uso di una nozione già elaborata, anche da quello di una congiunzione coordinante quale « e » o « o » « né ». Prendiamo due esempi in uno stesso volume del Gide, che comincia ribellandosi a un procedimento, che non esita ad utilizzare qualche pagina più in là:

E non ve ne [del libro di Stirner] parlerei neppure, cara Angèle se, con procedimento degno delle *leggi scellerate*, certuni non volessero in questo momento legale la sorte del Nietzsche a quella dello Stirner, giudicare l'uno con l'altro per conglobare meglio tutti e due in un'ammirazione o in una riprovazione più facile... Indignatevi semplicemente quando sentite dire: « Stirner e Nietzsche » come lo stesso Nietzsche s'indignava quando sentiva dire « Goethe e Schiller »³.

Ma ben presto Gide applica la tecnica vituperata:

Si può amare la Bibbia o non comprenderla, amare le *Mille e una notte* o non comprenderle, ma con vostra licenza io dividerò la folla dei pensanti in due classi per via delle due disposizioni inconciliabili dello spirito: quelli che davanti a questi due libri si commuovono; quelli che davanti a questi libri restano e resteranno chiusi⁴.

Qui non vi è congiunzione « e » espressa, ma è lo stesso; i due libri sono inseriti entro una stessa classe, verso la quale la reazione sarà identica. Anche qui vi è omogeneizzazione e quindi parificazione dei valori. In nessuno dei due casi c'è argomentazione a favore di tale parificazione, ma la presentazione dei due termini è fatta come se la loro inserzione nella stessa classe fosse spontanea e si formasse una classe *ad hoc*, per mezzo della riunione dei due termini su un piano di uguaglianza. Il procedimento di qualificazione per coordinazione può essere applicato a qualunque oggetto; basta, per arrivarci, trattare gli oggetti

¹ Cfr. § 41: *Figure retoriche e argomentazione*.

² B. BOSSUET, *Sermons*, vol. II: *Sur l'intégrité de la pénitence*, p. 616.

³ A. GIDE, *Préfaces*, p. 135.

⁴ *Ibid.*, p. 175.

allo stesso modo. Gli autori umoristici, i creatori di utopie, riescono spesso a produrre un effetto comico, trattando allo stesso modo comportamenti governati da convenzioni sociali, e altri affatto liberi.

Non è necessario che si arrivi con questo alla formazione di classi tecnicamente elaborate; più spesso nessuna nozione permetterà di designarle: basta che gli individui così giustapposti a formare classe reagiscano gli uni sugli altri nello spirito dell'ascoltatore; proprio in questo modo tale tecnica assume valore argomentativo. Non è però indifferente che l'inserzione in una classe sia compiuta o meno attraverso l'uso di una qualifica. La nozione della quale ci si serve esercita spesso una parte essenziale, se non altro a causa della sfumatura di elogio o di biasimo ad essa connessa. Abbiamo già visto che l'uso tenenzioso di qualifiche quali « tiranno » o « pirata » è stato condannato dal Bentham sotto il nome di « petizione di principio che si cela sotto una sola parola »¹. Questo ruolo delle nozioni ci conduce a considerare la scelta sotto il suo aspetto forse più profondo, cioè più insidioso e anche più ineluttabile.

§ 33.

L'uso delle nozioni.

La qualifica dei dati, il loro inserimento nelle classi, costituiscono i due aspetti di una stessa attività, considerata sia nel contenuto sia nell'estensione, e che è l'applicazione delle nozioni all'oggetto del discorso. Le nozioni, finché il loro uso non suscita difficoltà, si presentano anch'esse come dati dei quali si crede di poter far conto, e sui quali ci si appoggia in realtà efficacemente. Ma la natura dell'accordo, la coscienza della sua precarietà, dei suoi limiti ed anche delle possibilità argomentative che esso contiene, possono essere variamente interpretate.

Il passaggio univoco dalla parola all'idea che essa rappresenterebbe, agli occhi degli antichi teorici, un fenomeno derivante dal buon uso del linguaggio. Si suppone inoltre che l'idea possa essere determinata con precisione ricorrendo ad altre idee, espresse anch'esse con termini univoci, o possa essere oggetto di una intuizione razionale². Il linguaggio artificiale dei matematici fornisce a molti, e da secoli, un'idea di chiarezza e di univocità che le lingue naturali, meno elaborate,

¹ Cfr. § 28: *L'argomentazione « ad hominem » e la petizione di principio*.

² Cfr. B. PASCAL, *De l'esprit géométrique*, « Bibl. de la Pléiade », pp. 363-64.

dovrebbero sforzarsi di imitare. Ogni ambiguità, ogni oscurità, ogni confusione, sono da questo punto di vista considerate come imperfezioni eliminabili non soltanto in via di principio, ma anche in via di fatto. L'univocità e la precisione dei termini farebbero del linguaggio scientifico il migliore strumento per le funzioni di dimostrazione e verificazione, e questi caratteri si vorrebbero imporre a ogni linguaggio.

Ma sono forse tutte le funzioni del linguaggio ugualmente legate a queste qualità, e si può d'altra parte dire che il linguaggio scientifico è veramente esente da ogni ambiguità? Una discussione che si è svolta a seguito di un articolo di M. Black¹ in una rivista dedicata alla filosofia delle scienze², permette ad A. Benjamin di giungere alla conclusione che le idee vaghe fanno parte integrante della scienza, e che ogni teoria del significato che le neghi non è una teoria della scienza³.

Come possiamo spiegarci un tale mutamento di opinioni? Esso sembra risultare dal fatto che si è riconosciuto che una nozione non può essere considerata univoca, se il suo campo di applicazione non è interamente determinato, il che è possibile soltanto in un sistema formale dal quale si sia potuto eliminare ogni impreveduto: la nozione di « alfiere » nel gioco degli scacchi soddisfa questa condizione. Ma non è la stessa cosa quando si tratti di nozioni elaborate in seno a un sistema scientifico o giuridico e che debbono essere applicate ad avvenimenti futuri, la cui natura non può sempre essere completamente precisata. Per tener conto di questa situazione F. Waismann, in un suo notevole articolo, ci chiede di abbandonare l'idea che le nozioni scientificamente utilizzabili possano essere ridotte a dei *sense-data*, perché il loro uso suppone una trama adattabile alle esigenze di una esperienza futura:

Per esempio, — egli scrive, — noi definiamo l'oro puro in opposizione ad altri metalli, quali le leghe. Ciò basta per i nostri bisogni attuali e non cerchiamo altro. Abbiamo la tendenza a *trascurare* il fatto che esistono sempre altre direzioni nelle quali il concetto non è stato definito. Altrimenti potremmo facilmente immaginare condizioni che richiederebbero nuove limitazioni. Per dirla in breve, non è possibile definire un concetto come quello di oro con assoluta precisione, cioè in modo che il subentrare di qualsiasi dubbio possa considerarsi assolutamente escluso⁴.

Poiché dunque le esperienze future e il modo di esaminarle non sono del tutto prevedibili, è indispensabile concepire anche i termini

¹ M. BLACK, *Vagueness*, in « Philosophy of Science » 4, 1937.

² Cfr. gli articoli di G. HEMPEL, I. N. COPPILOWISH e A. C. BENJAMIN, in « Philosophy of Science », 6, 1939.

³ *Ibid.*, p. 430.

⁴ F. WAISMANN, *Verifiability*, in A. FLEW, *Essays on Logic and Language*, p. 120.

più precisi come circondati da una frangia di indeterminazione sufficiente perché possano essere applicati al reale. Una nozione perfettamente chiara, è quella di cui si conoscono tutte le possibili applicazioni e che non ammette dunque nessun uso nuovo che sarebbe impreveduto¹; soltanto una conoscenza divina o convenzionalmente limitata risponde a siffatta esigenza.

Per queste ragioni non è possibile, come suggerisce il Bobbio, avvicinare il rigore del diritto a quello della matematica²; né, come propone il Kelsen, vedere nel diritto un ordine chiuso³. In realtà il giudice non può limitare, come il logico formalista, una volta per tutte il campo di applicazione del suo sistema. Egli rischia di rendersi colpevole, se rifiuta di giudicare « sotto pretesto di silenzio, oscurità o insufficienza della legge » (art. 4 del codice napoleonico). In ogni singolo caso egli deve poter giudicare se la disposizione legale invocata sia o non sia applicabile alla situazione, anche se questa non è stata prevista dal legislatore: ciò l'obbliga a prendere una decisione motivata sulla maniera con cui preciserà l'una o l'altra categoria giuridica⁴. Quando l'uso delle nozioni non è formalizzato, la loro applicazione pone dunque dei problemi relativi all'organizzazione e alla precisione dei concetti. Questi problemi sono tanto più inevitabili, quanto più fluide e confuse sono le nozioni delle quali ci si serve. È più particolarmente il caso delle nozioni che, in forma esplicita od implicita, si riferiscono a un insieme indeterminato, quale è quello indicato da giri di frase negativi, del tipo « ciò che non è vivente » « coloro che non pagano imposte ». È il caso soprattutto delle nozioni confuse, come quella di *giustizia*, che non possono essere precisate e applicate se non scegliendo e mettendo in evidenza alcuni loro aspetti incompatibili con altri, o infine di nozioni come quella di *merito*, il cui uso non si concepisce che in funzione della loro stessa confusione: la valutazione si riferisce infatti contemporaneamente al soggetto che agisce e al risultato ottenuto⁵.

¹ Cfr. CH. PERELMAN, *Problèmes de logique juridique*, in *Essais de logique juridique*, in « Journal des Tribunaux », 22 aprile-1956, p. 272.

² Cfr. N. BOBBIO, *Scienza del diritto e analisi del linguaggio*, in *Saggi di critica delle scienze*, p. 55.

³ H. KELSEN, *Reine Rechtslehre*, 1934.

⁴ Cfr. CH. PERELMAN, *Le rôle de la décision dans la théorie de la connaissance*, « Actes du Congrès international de philosophie des sciences », I, p. 150.

⁵ Cfr. id., *De la Justice*.

⁶ Cfr. E. DURKHEIM, *Sur les rapports de la logique et de la sociologie, ou théorie des idées confuses*, in « Rev. de métaphysique et de morale », luglio 1911; *Le rapport social*, pp. 227-228; *La logique et les sociologues*, in « Rev. de l'Institut de sociol. Solvay », 1924, nn. 1, 2; *La pensée confuse*, in « Annales de l'École des hautes études de Gand », t. III, 1939, ripreso in *Essais philosophiques*.

L'utilizzazione delle nozioni di una lingua viva si presenta così molto spesso non più come semplice scelta di dati applicabili ad altri dati, ma come costruzione di teorie e interpretazione del reale, grazie alle nozioni che esse permettono di elaborare. C'è di più, il linguaggio non è soltanto mezzo di comunicazione: esso è anche strumento di azione sugli spiriti, mezzo di persuasione. L'influenza dei bisogni dell'argomentazione sulla malleabilità delle nozioni, non è stata ancora messa sufficientemente in rilievo. Soprattutto per quel che concerne le nozioni fondamentali della morale e della filosofia, soltanto l'argomentazione e la controversia permettono di spiegare perché se ne manifestino le sfumature, perché si introducano delle distinzioni che mettono in rilievo l'ambiguità di quanto era stato precedentemente considerato chiaro. Proprio perché le nozioni utilizzate nell'argomentazione non sono univoche e il loro senso non è fissato *ne varietur*, le conclusioni di una argomentazione non sono vincolanti.

I valori ammessi dall'uditorio, il prestigio dell'oratore, lo stesso linguaggio di cui egli si serve, sono elementi in costante gioco reciproco quando si tratta di ottenere l'adesione delle menti. La logica formale ha eliminato tutti questi problemi dalla sua tecnica dimostrativa, grazie a un insieme di convenzioni, perfettamente fondate in un campo di sapere puramente teorico. Ma sarebbe accetarsi e disconoscere alcuni aspetti fondamentali del pensiero umano, ignorare l'influenza che i bisogni della decisione e dell'azione esercitano sul linguaggio e sul pensiero.

§ 34.

Chiarificazione e oscuramento delle nozioni.

La necessità di un linguaggio univoco, che domina il pensiero scientifico, ha fatto della chiarezza delle nozioni un ideale che si crede di dover realizzare ad ogni costo, dimenticando che la stessa chiarezza può essere di ostacolo ad altre funzioni del linguaggio. Proprio in base a questo ideale ci si è occupati tecnicamente di realizzare questa chiarificazione delle nozioni, e teoricamente di descriverla, non occupandosi delle occasioni e degli usi che determinano il loro oscuramento, come se in un giardino ben tenuto non ci si occupasse del modo

¹ Cf. GIL FENELMAN e L. OUBRECHTS-TYTBEG, *Les notions et l'argomentation*, in « *Archiv für Philosophie* », 1955.

² Cf. B. PARAIN, *Recherches sur la nature et les fonctions du langage*, p. 96.

in cui crescono le erbacce, ma ci si accontentasse di estirparle. Noi crediamo invece che l'uso delle nozioni e la sua organizzazione in funzione dei bisogni ci debba fare comprendere nello stesso tempo come le nozioni si chiarifichino e si oscurino e come talvolta la chiarificazione di alcune possa comportare l'oscuramento di altre.

Abbiamo appena constatato che una nozione non può essere perfettamente chiara se non in seno a un sistema formale. Fin dal momento in cui alcune esperienze sono messe in relazione a un sistema formale che dovrebbe permettere di descriverle e di prevederle, si introduce una certa indeterminata, già per il fatto che non è detto *a priori* come l'integrazione dell'esperienza sarà realizzata. Compiuta l'integrazione, il sistema in questione comporterà, oltre alle regole formali, delle regole semantiche riguardanti l'interpretazione dei segni, la loro applicazione a un determinato aspetto del reale, visto come modello del sistema considerato. Ne risulta che, al di fuori di un puro formalismo, le nozioni non possono rimanere chiare ed univoche se non in rapporto a un campo di applicazione conosciuto e determinato. Una stessa nozione, come quella di numero, il cui uso è perfettamente univoco in un sistema formale, cesserà di essere altrettanto limpida quando la si adotta in ontologia. Inversamente una nozione eminentemente confusa, come quella di libertà, può vedersi chiarificata in alcuni usi entro un sistema giuridico, nel quale lo statuto degli uomini liberi sia definito in opposizione a quello degli schiavi. Notiamo però subito che se l'accordo su alcuni usi chiari di una nozione confusa rende innegabili servizi in un campo determinato, esso resterà inutilizzabile nella maggior parte dei casi nei quali la nozione confusa era precedentemente adottata. Ciò risulta nettamente da una analisi come quella intrapresa dal Dupréel della nozione di merito.

Salvador de Madariaga richiama a questo proposito quanto è stato detto spesso degli Inglesi:

Il senso della complessità della vita, che dà concretezza al pensiero inglese, lo rende anche indeterminato.

e poco più in là

Il carattere complesso e vitale del pensiero inglese esige quindi come norma qualcosa di più complicato e al tempo stesso di più elastico della ragione. Questa è la saggezza.

511

¹ E. DUPRÉEL, *Essais pluralistes*, pp. 328-29 (*La pensée complexe*).

² S. DE MADARIAGA, *Inglési, francesi, spagnuoli*, pp. 68, 77.

la sua divertente analisi concludendo: « Si è sempre l'associazionista di qualcuno ».

Da queste poche osservazioni risulta che l'uso delle nozioni in funzione del desiderio di valutare o svalutare quanto esse qualificano, non manca di influire profondamente sul loro significato. Questo non è affatto, come alcune analisi vorrebbero far credere, una giustapposizione di due elementi, l'uno descrittivo, l'altro emotivo. Quello che è stato chiamato il « senso emotivo » delle nozioni¹ è una componente, che il teorico desideroso di render conto della complessità degli effetti del linguaggio deve introdurre, quando vuole correggere l'idea che il significato delle nozioni sia essenzialmente descrittivo, cioè quando esso è stato concepito in forma statica. Se si considera invece il significato in forma dinamica, in funzione degli usi argomentativi della nozione, ci si rende conto che il campo d'applicazione della nozione varia insieme a questi usi e che la duttilità delle nozioni è con essi collegata. Il « significato emotivo » fa parte integrante del significato della nozione; non si tratta di un'aggiunta supplementare avventizia, estranea al carattere simbolico del linguaggio. L'uso delle nozioni nell'argomentazione influisce dunque sulla loro confusione; l'accordo sulla loro utilizzazione sarà più difficile in rapporto diretto con la misura in cui esse servono come strumento di persuasione. Nessuno si stupirà dunque che quei valori universali che sono considerati gli strumenti di persuasione per eccellenza, siano rappresentati dalle nozioni più confuse del nostro pensiero.

Queste osservazioni bastano per il momento a dimostrare come la presentazione dei dati non consista in una semplice scelta di elementi del dinamismo del linguaggio e del pensiero.

È caratteristico per il nostro studio che sia stato lecito ed utile riconoscere la possibilità di scegliere le premesse sotto aspetti molto diversi: la selezione dei dati che ha per corollario il riconoscimento della presenza, il compito dell'interpretazione, la scelta di alcuni aspetti dei dati attuata attraverso l'uso dell'epiteto, l'inserzione dei fenomeni in una od altra classe preventivamente nota agli uditori, ed infine la scelta che si compie attraverso l'uso e la trasformazione delle nozioni stesse. Abbiamo creduto bene di organizzare il nostro esame in

modo che esso apparisse come un continuo approfondimento. Non bisogna nascondersi che, trattando della selezione dei dati, dell'interpretazione, dell'uso dell'epiteto, dell'inserimento in una classe, del ricorso alla duttilità delle nozioni, abbiamo spesso ripreso, sotto aspetti diversi, l'esame di uno stesso procedimento fondamentale. Ci sembra tuttavia che non possa essere trascurato l'esame di nessuno degli aspetti che abbiamo indicato, se si vuole evitare una sistemazione filosofica o anche semplicemente tecnica, che è per lo meno prematura. L'ordine adottato nel nostro studio ci ha condotto a considerare per ultimi l'uso e la trasformazione delle nozioni, cioè l'aspetto sotto il quale il problema della scelta ci costringe a riconsiderare sotto una prospettiva retorica la maggior parte dei problemi semantici.

Ciò significa che la forma sotto la quale i dati sono enunciati è necessariamente in causa in tutto ciò che precede. Ci si potrebbe anche domandare se dal punto di vista del ragionamento si debba tener conto di altri problemi che riguardano più specialmente la forma. Ce ne occuperemo nel corso di un terzo capitolo, relativo alla presentazione dei dati e alla forma del discorso. Esso si distinguerà dai capitoli precedenti unicamente per il fatto che invece di partire dai punti di vista che tradizionalmente riguardano il ragionamento, la convinzione, l'adesione, insomma tutto ciò che è l'oggetto o il fine della persuasione, partiremo da punti di vista che tradizionalmente riguardano la forma, l'espressione del pensiero, e vedremo il compito che diverse caratteristiche dell'espressione possono assumere nella presentazione dei dati. Ciò significa che il termine « forma » sarà utilizzato in un senso molto più vicino a quello dello scrittore, che non a quello del logico.

¹ E. CLAPARÈDE, *La genèse de l'hypothèse*, p. 45.

² C. K. OGDEN e I. A. RICHARDS, *The Meaning of Meaning*, in « Phil. Rev. », 1948, pp. 111-57.

³ Cfr. CH. PERELMAN e L. OLBRECHTS-TYTECA, *Les notions et l'argumentation*.